L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 7. - 13 febbraio 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

MENELIK, RE DELLO SCIOA.

LA MOGLIE DEL RE MENELIK.

(Da fotografie comunicateci dal maggiore T. Barberis.)

L'APOTEOSI DI GIUSEPPE VERDI

— 5 febbraio 1887 —

I. LA RAPPRESENTAZIONE.

Al grande avvenimento artistico teatrale non poteva mancare nè mancò l'accompagnamento di tutte le circostanze che sanzionano la solennità. Le signore, dopo aver fatto il possibile e l'impossibile per non mancare alla prima rappresentazione dell'*Otello*, comparvero in teatro prestissimo, adorne de' loro più eleganti e più freschi abbigliamenti e de' loro più ricchi gioielli. Alcune non pranzarono neppure, vinte dall'emozione e dall'insolito desiderio d'arrivar presto. Lo scintillìo dei brillanti, il continuo agitare dei ventagli piumati, la vaghezza de' colori delle stoffe, il nitore delle spalle marmoree, abbarbagliavano. Bisognava assuefare la vista allo spettacolo insolito. E non meno insolito era quello della platea, piena di signore, di signori venuti da ogni parte d'Italia, e molti anche da fuori; di uomini chiari nelle arti e nelle lettere; tutti seduti, vestiti di nero, in cravatta bianca; senza le rumorose ed irrequiete file di spettatori in piedi che turbano la quiete ed il raccoglimento in tutti i nostri teatri.

Imponente era il loggione, occupato da studenti in gran parte e da popolo. Per entrarvi, — caso inaudito, — s'era cominciato a far coda sin dal mezzogiorno, mentre la porta non doveva aprirsi che alle sette!

Nessuno e nessuna — in questo caso il femminino è molto più sorprendente — giunse in ritardo. Quando il Faccio dette il primo segnale, alle 8 3/4 precise, tutti s'accomodarono in un batter d'occhio, e dopo una serie di frettolosi e concitati rumori, durati un lampo, quella gran folla tacque come una classe di scolaretti spaventata da una lavata di capo del direttore delle scuole.

Incominciò il primo atto, spaventoso, terribile nella prima parte; dolce come un idillio nella seconda. Il pubblico cominciò a volere il *bis* del coro cantato intorno al falò e a chiamare il maestro. Ma Verdi aveva dichiarato a tutti i suoi amici che non si sarebbe lasciato in nessun modo indurre a comparire in scena durante gli atti e non venne meno alla sua parola. Il Tamagno fu applaudito quando comparve armato di tutt'arme, e lanciò dall'alto delli spaldi otto o dieci delle sue note più belle. Il Maurel nella scena dell'ubriachezza di Cassio cominciò a far capire come gli fosse riuscito di interpretare squisitamente il personaggio di Jago. Calato il sipario si volle vedere il maestro. Egli comparve dritto, severo, calmo, ma pure commosso. Rivdiva nello stesso teatro, gli applausi che ve lo salutarono quarantatrè anni sono giovine ma grande speranza dell'arte, alla prima rappresentazione del *Nabucco*. Allora gli parve, al primo scatto d'entusiasmo, che tutta la gente gli si volesse avventare addosso. Sabato sera, dopo essersi sentito applaudire dai pubblici più eletti delle prime capitali d'Europa, le acclamazioni della Scala non devono avergli prodotto minore commozione di quella provata nel 1842. Quante riputazioni, quante celebrità distrutte o svanite dal 1842 in poi! Sola quella di Verdi è ingigantita, ha corso il mondo, è arrivata fino dove arriva un barlume di civiltà.....

*

Non so raccontare per filo e per segno tutta la rappresentazione di sabato. Credo che fra gli spettatori nessuno potesse affermare di non sentirsi addosso qualche cosa d'insolito. I polsi battevano più solleciti e più vibrati: si guardavano appena tanti e tante che, per simpatia o per semplice curiosità, ci occuperebbero in circostanze normali per una mezza serata. Dopo il primo atto era aumentata quella tale agitazione che accompagna il soddisfacimento di un bisogno intellettuale provato da lungo tempo. Era aumentata altresì l'intensità dell'attenzione, essendosi accorti anche i più profani, di essere davanti ad un Verdi nuovo, evoluzionista nell'arte, benchè sempre originale, sempre lui, sempre Verdi.

Le due scene fra Cassio ed Otello, quella di Desdemona circondata da fanciulli, da donne e da marinari cipriotti; il giuramento di vendetta d'Otello e di Jago scossero, ammaliarono, intontirono addirittura gli uditori. Verdi ch'era stato chiamato tre volte al proscenio dopo il primo atto, vi ricomparve cinque volte dopo il secondo. Mi parve di vederlo pallido dalla gioia. Aveva ricevuto in quel momento fra le quinte un telegramma di re Umberto che rinnovava gli auguri e anticipava le congratulazioni.

*

Nel terzo atto piacquero immensamente il terzetto fra Cassio, Jago ed Otello, e la scena fra Otello e Desdemona. Quando tutti si aspettavano un finale clamoroso, vedendo radunato in scena un numero infinito di gente, udirono invece il rumore sommesso e spezzato de' dialoghi affrettati delle folle sorprese da uno strano avvenimento. Da molti le bellezze di quel pezzo non furono comprese subito: ma tutti furono invasi, soggiogati da un sentimento di vago e melanconico terrore alla romanza del salice, al canto dell'Ave Maria, — del quale si volle il *bis*. — Tutti fremettero al breve preludio de' contrabassi che accompagna Otello quando entra nella camera di Desdemona. La scena finale fece apparire bagnati di lacrime molti belli occhi: Otello fu efficace, commovente, poetico, dando i tre baci a Desdemona immersa nel sonno; terribile, salvinesco, quando la gettò sul letto per soffocarla.

Appena calato il sipario avvenne uno di quelli spettacoli impossibili a dimenticarsi. Le acclamazioni al maestro diventarono frenetiche. Si sfogavano anche tutti quelli a' quali sembra, — non senza ragione, — che sia profanazione artistica e mancanza di rispetto ad un maestro l'interrompere un seguito logico di scene per applaudire o per far ripetere qualche pezzo guastando addirittura l'effetto drammatico. Verdi comparve nove volte al proscenio: prima cogli artisti; poi con Boito e Faccio; poi solo. In platea tutti erano in piedi, alzavano le braccia, gridavano. Ne' palchi le signore si erano pure alzate in piedi e sventolavano i fazzoletti: si vedevano dalla cintola in su, tutte ingemmate, coperte di trine, di stoffe preziose e di fiori. Il numero de' fazzoletti che si agitavano era incalcolabile. La fisonomia di Verdi pareva calma; ma il trionfatore sentiva la soddisfazione della vittoria e ne provava una nobile compiacenza.

— Guardate in alto! — disse alla Pantaleoni stringendole la mano ch'essa avea nella sua.

Quando rientrava dietro il sipario ve lo accoglieva un altro caloroso applauso degli artisti, de' coristi, de' macchinisti, delle comparse, lo strepito del quale era soffocato dalle acclamazioni della platea....

*

Finalmente la folla parve stanca d'applaudire; non soddisfatta. La platea della Scala cominciò lentamente a votarsi. Verdi s'infilò la pelliccia; scese nel cortile dalla parte di via Filodrammatici e salì in carrozza accompagnato da Boito. Appena fuori dal portone la carrozza incontrò le prime ondate delle persone uscite dal loggione e dalla platea del teatro. Fu subito riconosciuta, attorniata. Alcuni giovinotti più arditi cacciarono la testa nello sportello e dissero agli altri: — È lui! è lui!

Le grida di *Viva Verdi* s'alzarono al cielo. La carrozza, avanzando lentamente, traversò piazza della Scala ed imboccò in via Manzoni. Davanti al palazzo della Banca Nazionale i cavalli furono fermati: si tentò di staccarli. Un giovine signore fece osservare che a Verdi dispiacevano quelle dimostrazioni troppo clamorose: gli risposero in otto o dieci, stizziti, che a Napoli gli avevano staccati i cavalli nel 1874 e si poteva benissimo fare altrettanto a Milano. Il maestro era dispiacente davvero: tentò di scendere, ma vi rinunziò vedendo che correva pericolo di essere preso in collo e portato all'albergo in trionfo. Arrigo Boito, che ha sempre avuto orrore della folla, si provò ad arringarla, ma senza alcun risultato. Il cocchiere aveva potuto far fare altri quattro passi ai cavalli: ma poi s'era veduto egli pure costretto a cedere ed a lasciarli staccare. La carrozza fu tirata a braccia in un momento fino all'albergo, seguita da duemila persone plaudenti. La signora Verdi, la signora Stolz, Giulio Ricordi, erano già arrivati all'albergo da un'altra parte.

Verdi scese di carrozza, si fece strada a stento fra la folla che tentava di toccargli le mani e gli abiti, entrò dentro seguito da Boito ch'era nello stesso tempo commosso ed irritato, e salì nel suo quartiere al primo piano.

*

Là in mezzo al risplendere delle lampade elettriche, al profumo de' fiori, lo aspettava un'altra sorpresa. Il ritratto di Verdi dipinto dal Barbaglia, — un gran quadro alto 2m,80 nel quale il maestro è dipinto seduto, nell'atto di uno che scrivendo è interrotto da qualche rumore, — era stato messo sulla parete in fondo alla sala, di modo ch'egli, tornando a casa, se lo vedesse improvvisamente davanti. Dentro alla sala arrivava potente il rumore delle grida de' plaudenti. Verdi strinse la mano alla sua signora, a quelli ch'erano presenti, mormorò qualche parola che esprimeva la sua gratitudine per i milanesi. Gli dissero che bisognava farsi vedere: egli non voleva; dovette cedere. Ma dopo esser comparso due volte sul balcone dichiarò che non vi sarebbe comparso una terza.....

*

La vera apoteosi di Giuseppe Verdi, bisogna dirlo, è stata consacrata dal sindaco Negri. Domenica mattina Tito e Giulio Ricordi avevano invitato a colazione all'albergo Milano, i giornalisti stranieri ed italiani, i maestri di musica, i letterati, gli artisti più rinomati, venuti a Milano per la prima rappresentazione dell'*Otello*. Erano 106 commensali e vi era rappresentato anche il sesso gentile da due signore giornaliste e letterate; una americana, conosciuta nel mondo letterario col nome di miss Roosevalt; una italiana, Matilde Serao.

Giulio Ricordi fu felicissimo nel ringraziare con un breve discorso gli intervenuti e trovò la nota giustissima dicendo che il trionfo di Giuseppe Verdi non è il trionfo di una scuola bensì "dell'arte divina che sola parla un linguaggio inteso da tutti, di quell'arte che si rivolge a tutte le anime ed è conquista comune di tutti i popoli."

Il Negri toccò magicamente le fibre più riposte; commosse, evocò ben lontane ma pur sacre memorie quando disse che l'Italia onora in Verdi "il grande artista che, nei giorni del dolore e dell'oppressione seppe con i suoi canti sublimi, lenirne la tristezza e sostenerne il coraggio: l'uomo che non ha mai piegato la testa davanti a minaccie nè davanti a lusinghe; l'uomo che, ne' tempi più difficili, ha fatto sempre rispettare la dignità dell'arte italiana, l'uomo, finalmente, la cui vita irreprensibile, laboriosa e modesta è per tutti, grandi e piccoli, un nobile esempio."

Paragonando Verdi a Shakespeare e dimostrando l'analogia dei loro genii "nell'uno e nell'altro de' quali v'è la stessa ricchezza tizianesca di colorito, la forza creatrice de' caratteri", il Negri fece vedere che anche un sindaco può essere acuto critico di gusto squisito. Nella perorazione si mostrò pensatore gagliardo, sociologo ardito. Quei tali che si credono socialisti per aver contratto l'abitudine di ammassare spropositi intorno all'avvenire della società umana, sarebbero rimasti di stucco udendo il Negri parlare di un avvenire nel quale la fraternità dei popoli non si manifesterà più soltanto nell'ideale dell'arte "ma in tutti i rami dell'attività umana; quell'avvenire nel quale vi sarà non soltanto un unico bello, ma un solo diritto ed una sola giustizia per tutti, e tutti i popoli si daranno la mano per la pace e la felicità di questa cieca ed irrequieta viaggiatrice che si chiama l'umanità."

"In un banchetto — egli concluse — nel quale regna il genio dell'ideale non è fuor di posto il più ideale dei brindisi. Bevo al termine di tutte le discordie che turbano e impediscono la fratellanza dei popoli."

Si sentì un urlo solo, e molti occhi di uomini noti, di critici severi, di letterati stimati erano bagnati di lagrime.

*

Lunedì il Consiglio Comunale di Milano fu convocato straordinariamente per deliberare intorno alla proposta fatta dalla Giunta per conferire a Giuseppe Verdi la cittadinanza milanese. La seduta riescì veramente solenne, quale conveniva. Dalla tribuna della stampa assistevano parecchi letterati e giornalisti stranieri e nostri. Da quella del pubblico, molte delle persone ragguardevoli venute a Milano per l'andata in scena dell'*Otello*.

Il Negri pronunciò un altro discorso: disse che la proposta della Giunta risponde ad un fatto già esistente nella coscienza de' cittadini. Giuseppe Verdi è milanese perchè il suo genio s'è rive-

MERCATO NELL'APPENNINO TOSCANO, quadro di *Giovanni Fattori* (da una fotografia dei Fretelli Alinari).

ciulla soccorritrice d'ogni miseria, inconscia quasi della propria; e Agata, la vecchia serva devota, attenta, buona, "che darebbe anche la sua parte di paradiso a' padroni. „ Tra gli uomini, ci sono due pittori, Petrov e Mikhailov: l'uno tutto sentimento, gracile, povero; l'altro libero pensatore, fatuo, innamorato di sè, de'giornali e delle parole selezione, evoluzione, lotta per l'esistenza, nulla: c'è un paio di dottissimi professori; diversi medici, che, messi alle prove, non sono che palloni iridescenti; c'è una bella schiera di contadini zeppi di buon senso e di salute; c'è Rebenin, il mercante di legna, astuto e truffatore sotto aria d'uomo onesto; Sergio, un caro bambino tutto affetto e spirito; un "chiaroveggente„ che si chiama Landau: "commesso di magazzino a Parigi, andò un giorno a trovare un medico e s'addormentò nella sala de'consulti: durante il sonno dette de'consigli meravigliosi, tanto che, condotto in Russia, avendo guarito la principessa Bessubov, ne è stato adottato; e ora si chiama principe Bessubov! „ Ci sono de'servi, come Matvei e Kusma; un bel cane, Laska; un giovinottino pretenzioso, Golinicev; un pedagogo... e via dicendo. C'è insomma, il ritratto della vita campestre e cittadina. Il romanzo, di quasi mille pagine, si divide in otto parti, ognuna delle quali partita in piccoli capitoli; così il lettore ha delle brevi soste e prende lena a seguitare; ogni capitolo è quasi sempre un piccolo quadro a sua volta. Or eccone un sommario esatto se non bello, chiaro se non artistico: ho molta cura di non calunniare l'autore.

Parte prima. — Oblonsky si è divertito con la istitutrice dei suoi bambini, e la moglie, Dolly, vuol piantarlo; la casa è in pieno disordine, non c'è più chi comandi e chi obbedisca: ciò non di meno Oblonsky, un po' turbato ma gaio, trova bene d'andarsene in tribunale, di condurre seco Levin, venuto a Mosca per rivedere Kitty di cui è innamorato, di fargli conoscere i colleghi e un professore famoso che vale pochissimo. Levin si reca al Giardino zoologico e ritrova Kitty; pattinano insieme con molta gioia: e le speranze di Levin col dispiacere di Oblonsky vanno a trovar requie in un buonissimo pranzo. Levin visita gli Scerbasky, e per bocca della stessa Kitty sa di non essere corrisposto. Intanto Vronsky si reca alla stazione per la madre, vi vede giungere la bellissima Anna, che viene a comporre la lite tra suo fratello e Kitty, e la compone poi davvero. Kitty credeva di amare Vronsky, ma in un ballo si vede trascurata per Anna, e ne soffre amaramente. Levin, offeso dal rifiuto, fa prima una visita a suo fratello Niccolò, che vive in un brago; poi, scorato, lascia Mosca e cerca di consolarsi nelle occupazioni campestri. Anna, a cui Vronsky è parso pericoloso, lascia anch'essa Mosca per tornare a Pietroburgo dal marito; ma Vronsky la segue e in una stazione perduta, fra la notte e la neve, le rivela il suo affetto. Anna teme, si afferra per salvarsi al suo piccolo Sergio, mentre Vronsky s'installa di nuovo a Pietroburgo.

Parte seconda. — Kitty, delusa, ammala; ne vengono consulti curiosissimi, e si decide di mandarla all'estero. Intanto Anna frequenta la società, si trova spesso con Vronsky, comincia ad amarlo. Il marito Karènin, s'insospettisce, l'avverte, la minaccia, ma è tardi. Anna cede. Nel frattempo Levin fa studi d'agronomia, sogna ed attua riforme; la primavera sembra guarirlo; gli giunge ospite Oblonsky, che vende la legna da stordito al mercante Rebenin. Fanno stupenda caccia e Levin ha notizie di Kitty. Vengono le corse a Pietroburgo: Vronsky cade di cavallo; Anna nel turbamento si tradisce; svela tutto al marito, che le impone di nascondere la sua vergogna. Kitty, nei bagni in Germania, risana: là conosce il pittore Petrov, la signora Stahl e Varinka.

Parte terza. — Levin, tutto immerso nelle riforme agricole, cerca di scordare Kitty con ogni mezzo, persino col falciare il fieno, attendere alle vacche, scrivere un libro di economia rurale. Niente. Dolly va in campagna e si trova in miserevole stato; ma, con l'aiuto de' coloni, riesce a stare bene coi bambini: li fa comunicare, li conduce al bagno, li risana. Levin, ombroso, la visita appena, mentre in lui alla piaga del cuore si unisce il malcontento di coloni che vogliono rimanere fedeli alle vecchie tradizioni di coltura. Una scena d'amore fra due giovani villani gli dà tormenti e speranze. Karènin, bieco e freddo, resta perplesso tra duello e divorzio: poi, ad evitare scandali, scrive alla moglie che ella resti pure in casa, ma si penta nè riceva l'amante. Vronsky cerca di mettere ordine ai suoi affari; Anna sente l'umiliazione di restare presso il marito, e Levin, non potendone più, cerca di partire, ma le pioggie glielo impediscono. Alla fine gli arriva in casa il fratello Niccolò, che mette il mondo a rumore, e poi va via seguendo la sua vita randagia. Allora Levin parte per Mosca.

Parte quarta. — Anna, ammalata, rivede Wronsky, nonostante il divieto di Karènin, il quale incontra l'amante dalla moglie. Allora va da un avvocato per consigliarsi circa il divorzio, di cui gli parla anche Oblonsky, ma non decide nulla, neppure con la mediazione di Dolly. Intanto Levin rivede Kitty; si rivelano il reciproco amore, e alla fine sono fidanzati. Karènin, che aveva lasciato Pietroburgo, riceve un dispaccio dalla moglie gravemente inferma; torna, la trova sgravata d'una figlia non sua, quasi morente. Karènin perdona a lei e all'amante. Vronsky, nella disperazione, tenta di suicidarsi con un colpo di pistola; ma non muore. Anna risana, ma non ha tregua, non ha più neppure la speranza del divorzio che il marito non vuole per evitare scandali. Alla fine, guarito anche Vronsky, fuggono insieme per l'Italia.

Parte quinta. — Mentre a Mosca Levin sposa Kitty, Vronsky e Anna viaggiano: poi prendono stanza in una piccola città e in un vecchio palazzo, dove dimorano alcun tempo un po' felici, un po' annoiati sinchè tornano in Russia. Levin, intanto, gode della vita con Kitty, sinchè accorre con lei al letto di Niccolò moribondo e l'assistono sino alla fine. Anna implora di rivedere suo figlio, ma non ne ottiene il consenso; disperata, va lei stessa nel palazzo e si trattiene col piccolo Sergio. Ma tra lei e l'amante comincia la stanchezza: una sera Anna osa mostrarsi in pieno teatro di gala, producendo uno scandalo... Vronsky la mena in una amenissima campagna.

Parte sesta. — Idillio di Dolly e Kitty in villa. Oblonsky e Levin vanno a caccia. Dolly va a visitare Anna che le confida le paure di veder Vronsky meno amoroso. Scena stupenda delle elezioni. Vronsky sempre più freddo, perchè non si ottiene il divorzio ed egli vuole legittimare sua figlia. Dopo alcuni mesi, tornano a Mosca.

Parte settima. — Levin si addimestica: va ad una mattinata musicale al Circolo, a pranzi; s'incontra con Vronsky; va da Anna e ne esce ammirato. Vronsky seguita a trascurare Anna, che se ne dispera cupamente. Kitty si sgrava. Oblonsky si trova fra gli spiritisti, che decretano non doverci essere divorzio fra Karènin e Anna. Nuovi dissensi sorgono fra Anna e Vronsky; ne vengono scene terribili di gelosie e di pianti. Vronsky va a visitare la madre. Anna teme ch'egli sposi la giovine principessa Saurokin. Allora, disperata, decide di morire; si accorge d'essere stata amata per vanità. Gli va incontro nella stazione, e si lascia schiacciare da un treno.

Parte ottava. — Vronsky, mezzo istupidito, parte per la guerra di Serbia. Levin è felice con Kitty, ma tenta risolvere il problema dell'esistenza. Non volendo, apprende molte verità semplici e eterne da poveri contadini. Un giorno Kitty, lontana da lui, è côlta da un temporale nella foresta. Correndo a salvarla, egli invoca istintivamente Dio, e lo ringrazia trovando la moglie col bambino illesa. D'allora comincia la sua fede. Egli, infatti, chiude il romanzo con queste parole: "Io seguiterò a pregare senza potermi spiegare perchè prego; ma la mia vita interna ha riacquistato la sua libertà; essa non sarà più in balìa del caso; ogni minuto della mia esistenza avrà un senso certo e profondo, che io potrò infondere ad ogni mia azione: il senso del bene.„

Veramente il romanzo potrebbe finire con la parte settima, cioè con la morte di Anna: se la parte ottava serve di conclusione, la conclusione è stenta e lunga e dottrinaria e nociva all'effetto; dimostra quel che dicevamo da prima, che Anna non è il protagonista, ma un personaggio come gli altri, quasi importante quanto Dolly e Kitty, e che il romanzo poteva piuttosto intitolarsi: *La famiglia in Russia.*

Questo nostro sunto rassomiglia allo scheletro di una donna formosa e bella: ed ha per solo scopo di indurre il lettore alla lettura del volume, il quale è stupendo per ogni verso. Quante pagine vivificate dal rigoglio dell'ingegno, quanti dolori, quante gioie gettate là dentro con profusione di milionario!

Il disordine nella casa di Oblonsky, quando Dolly vuole abbandonare il marito; la confessione d'amore fatta da Vronsky di notte, all'aperto, fra la nevicata; la miseria testarda di Niccolò; le corse, Varinka, Kitty, la comunione di bimbi, le scene campestri, la villa di Vronsky, lo studio del pittore Mikhailov e del celebre avvocato, la breve visita di Anna al suo bambino, la terribile morte di Anna medesima, e cento altri episodi e caratteri, sono degni di qualunque grande scrittore: restano fitti nell'anima indimenticabilmente. Leggendo, non si scorrono le pagine; si vive, palpitando, fremendo, piangendo. Effetto meraviglioso dell'arte semplice e ardita!

La traduzione francese [1] è giudicata quasi sempre fedele e accurata, tanto che non ci pare difficile vi abbia messo le mani l'autore medesimo: certo mancano talora brani interi che nel testo fanno bellissimo effetto; ma il taglio non appare se non a chi confronti il testo medesimo. Alcune delicatezze di lingua e di stile sono sparite; è sparito anche quel profumo particolare ch'è d'ogni opera originale: ma chi pensi alla povertà del francese di fronte alla immensa ricchezza del russo, troverà che il traduttore ha superato bene molte difficoltà. Non bisogna poi essere incontentabili; solo con questo mezzo lo stupendo romanzo ha ricevuto la diffusione che merita lasciando cioè i confini della Russia e percorrendo il mondo incivilito, come un ottimo suddito dello Zar vestito alla parigina. DOMENICO CIÀMPOLI.

LE NOSTRE INCISIONI.

RE MENELIK E SUA MOGLIE. — In questi giorni l'attenzione degli Italiani è specialmente rivolta verso la nostra colonia africana e gli avvenimenti di quei paesi nei quali possono essere più o meno direttamente compromessi i nostri interessi.

L'occupazione dell'Harrar per opera di Menelik re dello Scioa fa parlare molto di questo sovrano semibarbaro che sembra ora animato dalle migliori intenzioni verso di noi. Di lui s'è parlato più volte: si sa che è figlio di Ailù Malacot e di una schiava chiamata Egigajò e che, appena nato, gli fu profetato che diventerebbe sovrano di tutta l'Etiopia. Ailù Malacot morì durante una guerra degli Abissini contro lo Scioa e Menelik fu fatto rapire dal re Teodoro che gli dette per tutore uno de' capi scioani rimasti suoi prigionieri. Si sa che Menelik, rimesso sul trono dello Scioa dopo un lungo seguito di avventure, ricevette con onore e rispetto nel suo regno monsignore Massaja: si sa pure che nel 1878, avendo invocato invano aiuto di armi alla spedizione italiana condotta dall'Antinori, fu costretto a fare atto di sudditanza a Giovanni Kassa re d'Abissinia che avevagli dichiarato la guerra ed invaso il regno.

Lo avanzarsi del re Menilek contro l'Harrar fa supporre che, qualora si vedesse aiutato, egli profitterebbe volentieri dell'occasione per liberarsi dall'alta sovranità del re d'Abissinia, e per diventare egli stesso *Negus Neghest* — re dei re — titolo al quale egli avrebbe forse diritto ereditario non minore di Giovanni Kassa, e che egli portava prima del 1878.

Il ritratto di re Menilek che pubblichiamo in questo numero ci è stato gentilmente comunicato dal maggiore Barberis ed è senza dubbio il più recente del re Scioano. Lo accompagniamo con quello della regina Bafanà sua sposa favorita.

GLI ABISSINI. — Abbiamo raccolti in una pagina vari disegni che illustrano i costumi del popolo col quale ci troviamo in guerra.

Gli Abissini costituiscono una razza di forte ed alta corporatura, fisicamente non degenere dall'antica razza Etiopica. Gli uomini sono ordinariamente alti e ben conformati: hanno il capo coperto di capelli neri e folti e v'è fra loro una diversità di colorito che presenta tutte le gradazioni dal nero d'ebano al bronzo chiaro. Fra i soldati particolarmente si veggono bellissimi uomini con le chiome rassettate come le donne. Il loro armamento è dei più strani; conservano ancora molta passione per l'arma bianca, specie i cavalieri: ma molti sono armati dei *remington* presi agli Egiziani nel 1876. Altre armi portatili e dodici cannoni furono regalati al governo abissino da quello inglese. Ma l'imperizia nel preparare le munizioni e nel caricare i pezzi rende l'artiglieria

[1] La traduzione italiana è fatta appunto sopra la francese.

completamento inutile per i soldati abissini che, ad onta di tutti i progressi nell'arte di far la guerra, credono ancora molto alla forza difensiva dei loro scudi d'ippopotamo ed a quella offensiva delle loro clave.

Giovanni Kassa re d'Abissinia s'intitola da sè stesso *Negus Negest* ossia sovrano dei sovrani.

Re Giovanni Kassa ha formato di tutta l'Abissinia un insieme di stati dipendenti dalla di lui alta sovranità ed a lui tributari. Questi stati sono il Goggiam, il Tigré, l'Ambara e lo Scioa. I capi di questi stati si chiamano *ras* e sono stati spesso in guerra fra loro. La teoria romana del *divide et impera* è stata spesso adottata come regola di condotta dall'ambizioso imperatore.

Il costume dei *ras* è ricco e variato: il loro *sciamma* od abito di cerimonia è finamente intessuto di molti colori.

Re Giovanni Kassa — Kassa in lingua amarica significa ricompensa — è sui 48 anni ma dimostra di essere più vecchio. Anche la sua storia è abbastanza nota. Nativo di Maccalè e figlio del ras di Tembienne, dopo aver tenuto con varia fortuna le redini del Tigré in un lungo periodo di guerre civili, ha preso il posto di Teodoro dopo averlo tradito stipulando con gli Inglesi un trattato per concedere loro il passo a traverso il paese da lui governato. Nello stesso tempo tradiva anche Gombassiè suo cognato, col quale gli Inglesi avevano fatto un simile trattato. Nel 1872 si fece incoronare re d'Abissinia: nel 1874 prese possesso di tutto l'Ambara e del Goggiam: nel 1878 sottopose alla propria sovranità anche lo Scioa. Abituato fino da ragazzo alle congiure ed ai tradimenti, porta dipinti nel viso i segni delle passate burrasche e le sue labbra sottili non si atteggiano mai ad un sorriso. Sarebbe ridicolo pensare che re Giovanni Kassa abbia un'idea della lealtà quale noi l'abbiamo, e può essere benissimo che, cambiando le circostanze, egli sia domani il più mortale nemico di colui che oggi ha ricevuto con molto riguardo. È dotato di penetrante ingegno, ed afferra con molta facilità le questioni più gravi. È sobrio, temperante e di irreprensibile condotta privata.

Riceve seduto all'araba sul suo *algà* (letto) avvolto nel suo *sciamma*, perfettamente eguale a quello degli altri abissini, tenendo la mano destra fuori e sostenendo con la sinistra un lembo del manto sul viso in modo da lasciar scorgere gli occhi soltanto.

Ras Alula è il governatore generale o re tributario del Tigré: bell'uomo, dritto sulla persona, di media statura e di membra tarchiate. Dicono che abbia fra i 47 e i 48 anni. Ha l'occhio vivace e la sua fisonomia dimostra intelligenza non comune. Porta capelli corti e poca barba. È l'amico più intimo del re Giovanni del quale è cognato, avendo per moglie una sorella di lui.

Diamo in questa pagina anche un'idea delle corse-manovre della cavalleria abissina. I cavalieri divisi in gruppi di dieci, quindici o venti, lanciano i loro cavalli alla carriera, esercitandosi nel lanciare la lancia giavellotto che altri cavalieri riparano con lo scudo. Quando l'hanno scagliata tornano indietro o si provvedono di nuova lancia dai servi a piedi.

Il Principe reale in Egitto. — Abbiamo già parlato del viaggio del principe ereditario in Egitto illustrandolo con alcuni disegni. Ne aggiungiamo oggi altri due che rappresentano l'arrivo del principe al Cairo e la visita di lui alle Piramidi.

Il principe Vittorio Emanuele, partito col treno kediviale da Alessandria d'Egitto la mattina del 18 gennaio per il Cairo, vi giunse alle 1 e 30 pomeridiane e fu ricevuto alla stazione, riccamente addobbata per l'occasione, dal Kedive Tewfik e da migliaia e migliaia di persone che lo aspettavano per dargli il benvenuto. Il Kedive gli andò incontro e lo abbracciò; poi lo accompagnò in carrozza fino al palazzo di Kasr-el-Nil dove il principe ha dimorato durante il suo soggiorno al Cairo. V'erano alla stazione anche tutte le autorità inglesi, ed al principe furono resi gli onori militari dalle truppe egiziane e da quelle del corpo inglese di occupazione. La folla era composta di tutta la colonia italiana, di molti Europei delle altre colonie e di parecchi indigeni.

Il 25 gennaio il principe partì per la prima cateratta del Nilo dopo aver visitato la città del Cairo e i dintorni, le rovine di Eliopoli, e le Piramidi, accompagnato sempre dal colonnello Osio e dai capitani Morelli di Popolo e Brancaccio. La visita alle Piramidi interessò particolarmente il giovine principe.

Mercato nell'Appennino toscano, quadro di *Giovanni Fattori*. — Era esposto a Livorno all'ultima mostra artistica di quella città, dove il Fattori aveva parecchi egregi suoi quadretti di tema militare.

L'Esposizione artistica di Venezia. — La nota giusta, la frase che dipinge lo stato delle cose di questa prossima Esposizione, si trova in un luogo comune, anzi comunissimo, stucchevole; ma che è il più appropriato: *Ferret opus*. Si lavora di lena, di furia, di impeto, come è facile capirlo anche dalle due vedute dello stato delle costruzioni che diamo in questo numero. La carcassa si compie, si può dire è compita, le ossa nude spiccano sull'azzurro del cielo in trafori di legno, popolate di una folla di falegnami, che rizzano, stendono, allineano, picchiano, inchiodano assi e travi sotto la direzione degli assistenti, con grande soddisfazione dell'architetto professore d'Aronco che ha il sommo gaudio cui possono aspirare gli architetti: vedere le linee da lui tracciate sulla carta trasformarsi in costruzioni vere, palpabili, proiettate nello spazio, piene di gente, di rumore, di attività febbrile e ammirate.

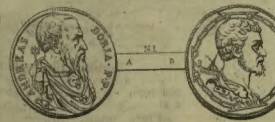
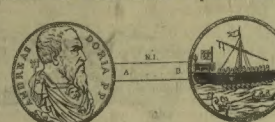
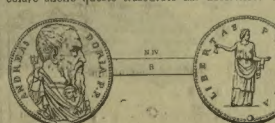
Una delle due incisioni rappresenta una delle grandi sale per la pittura, l'altra, facilmente riconoscibile, ci fa vedere lo stato presente dell'arco centrale di ingresso, alla facciata, verso il mare, del quale abbiamo dato il disegno di progetto nel numero 46 dell'anno scorso.

Lasciamo lavorare, e presto andremo ad ammirare anche noi. Pare che a quest'ora le opere dei principali espositori veneziani siano già vendute, ciò che lascia sperare agli altri di vendere a Esposizione aperta. E veramente sarebbe tempo che il pubblico italiano si commovesse più che non suole a queste feste dell'arte che costano tanti quattrini a pittori e scultori i quali di consueto ne cavano abbondanza di disinganni.

I signori del Comitato, della Direzione, e d'ogni altro particolare organismo di esposizioni, ci si son messi corpo e anima; speriamo nella piena riuscita e che nessun vento d'Africa soffi come un Simun su tanta attività, tanto genio, tante speranze d'arte nazionale.

UNA MEDAGLIA DI ANDREA D'ORIA.

Se è vero che al grande ammiraglio genovese, quantunque le lodi siano state in passato straordinarie ed eccessive, si debba ascrivere un'indole non sempre leale e generosa, specie rispetto alla ragion politica, e all'esercizio dell'alto suo ufficio marinaresco; pur è giusto riconoscere in lui il mecenate delle arti e degli artisti, non poche essendo le testimonianze che hanno virtù di procacciargli vanto sì fatto. L'aneddoto onde derivò una delle più belle medaglie coniate, lui vivo, in suo onore, ne porge una prova novella.

Questa medaglia reca nel diritto l'effigie del D'Oria con la leggenda: Andreas Avria pp, ma nel rovescio presenta la singolarità di tre coni ben differenti. Nel primo si vede un busto volto a dritta rappresentante un giovane a testa nuda,

con barba nascente, attorniato da catene di galeotti; nello sfondo a sinistra alla base del collo una galera, e quivi pure a guisa d'ornamento un arnese, non indicato da alcuno, nè riprodotto dalla stampa, che a me sembra indubbiamente uno scalmo. L'altro ci presenta una

galera remigante in alto mare con la bandiera imperiale, e più innanzi una barchetta, entro alla quale sono due uomini, condotta per mezzo di una corda da una deità marina, particolare anche questo trascurato dai descrittori [1].

Il terzo finalmente reca la libertà con la leggenda: Libertas Pvblica.

Gli scrittori genovesi credono si debba riconoscere nel busto del primo il pirata Dragut; non sanno poi a chi ne sia da attribuire la fattura. Il Gandolfi suppose autore del disegno Alfonso Cittadella, mentre il Varni vi ravvisa la maniera del Montorsoli [2]. Già alcuni anni or sono Alfredo Armand ne aveva indicato come vero autore Leone Leoni aretino [1]; ma la recentissima opera e veramente insigne di Eugenio Plon [2], ci manifesta quando e per quale opportunità fosse coniata questa singolare medaglia nei suoi diversi esemplari.

Il celebre orefice, scultore, ed incisore era in Roma nel 1540, quando gli accadde una di quelle avventure così comuni allora agli artisti, che l'invidia e l'indole manesca teneva sempre in conflitto. Un tedesco "gioielliere del Papa," spinto da mal talento lo andava infamando "non pur di falsario, e d'altre assai cose men che oneste," ma lo pungeva altresì sull'onore "della donna sua," di che egli deliberò "farne perpetua vendetta." Ed ecco "il primo marzo sull'ora dell'Avemaria gli dette un sì fatto sfregio sul viso," che lo rese "un brutto mostro." Incarcerato, venne sottoposto alla tortura; da prima sostenne con animo invitto i tormenti, poi, fattegli condurre dinanzi la vecchia madre e la moglie legate, con minaccia di dar pur ad esse la tortura, "non sopportando l'amore materno e della mogliera, che le meschinelle avessero a purgare il suo peccato," confessò la sua colpa. Fu perciò condannato al taglio della mano destra; ma quando stavasi per addivenire alla esecuzione, il Pontefice, a ciò sollecitato da monsignor Archinti e da monsignor Durante, mandò ordine si sospendesse; onde rifattosi il processo, la pena fu della galera [3]. L'insigne artefice dovette perciò acconciarsi al remo sopra la galera denominata *San Paolo*, sotto il comando del capitano Batolomeo Peretti da Talamone [4].

Poichè il fatto venne incontanente riferito a Pietro Aretino, compatriota ed amico del Leoni; vi sarebbe ragione di credere che egli, allora così potente e tanto temuto, si adoperasse per la liberazione, ricorrendo all'autorità di Francesco Douarte provveditore generale, e di Andrea D'Oria ammiraglio dell'armata di Carlo V. Certo è tuttavia che lo scultore nel marzo del 1541, scrivendo all'amico in Venezia, affermava di aver ricuperata "la libertà mercè d'Andrea D'Oria principe di Melfi," il quale aveva dato ordine senz'altro ch'egli restasse libero in Genova, dove appunto si trovava "a ridere di quei pretacci porchi, pregando Dio che faccia crepare i tristi, e viver i buoni," mentre era in un tempo "amato da diversi gran gentiluomini," in ispecie "perchè il principe e il capitano Giovanettino" [5] gli facevano "cera da fargli piacere;" onde non è meraviglia s'ei rimase al servigio del D'Oria, legato dalla sua "cortesia [6]."

Forse a questo fatto, quantunque non ve ne sia menzione, debbono riferirsi le due lettere, ripiene di lodi grandissime, indirizzate dall'Aretino nel maggio e nel luglio dell'anno stesso così al gran capitano genovese, come al Douarte [7]; chè veramente a questi egli ascrive il merito d'aver "disciolto" l'amico suo "da quella catena", a cui l'aveva fatto "porre l'empietà pretesca"; dopo di che venne "raccolto da la clemenzia del Principe Doria" [8]. A manifestare il suo grato animo verso quest'ultimo, già nel luglio stava il Leoni lavorando alla medaglia in suo onore, poichè l'Aretino, conscio di ciò, appunto gli scriveva: "Ricordatevi (s'egli è lecito) di mandarmi, tosto che l'haviate fornita, una medaglia di quelle che fate al divino huomo, acciò ch'io nel vedere la sua gloriosa effigie, possa vantarmi d'esser suto degno di vederla" [9].

Ecco dunque il tempo e la cagione, ond'ebbe origine questo bellissimo e curioso nummo, che ci presenta le indicate diversità nei rovesci, dove, a mio parere, è da riconoscere l'ac-

---

[1] Ho dinanzi tre bellissimi esemplari di queste due varianti, che si conservano nella Biblioteca della Regia Università di Genova; uno è d'oro, l'altro d'argento, il terzo di rame.

[2] Olivieri, *Monete medaglie e sigilli dei Principi Doria*, Genova, Sordo-muti, 1859, pag. 27 e seg. — Avignone, *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, negli *Atti soc. Lig. di Stor. Pat.*, vol. VII, 499 e seg.

[1] *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, Paris, Plon, 1883, I, 164.

[2] *Leone Leoni sculpteur arétin, de Charles-Quint*, etc., Paris, Plon, Nourrit et C., 1887, pag. 12 e seg.

[3] Cfr. Lett. 16 maggio 1540 di Jacopo Giustiniano a Pietro Aretino nelle *Lettere pittoriche* (racc. Bottari e Ticozzi, ediz. Silvestri), V, 247.

[4] Guglielmotti, *La guerra dei pirati*, Firenze, Lemonnier, 1876, II, 22.

[5] Incise anche una medaglia per Giannettino D'Oria qui nominato, come ha rilevato il Plon da una lettera del vescovo d'Arras (Op. cit. pag. 89 e 257), quantunque non se ne conoscano esemplari.

[6] Cfr. Lett. del Leoni nelle *Lettere pittoriche*, cit. V, 251.

[7] *Lettere di P. Aretino*, Parigi, Del Maestro, 1609, II, c. 209, 215.

[8] Ivi, c. 216 t.

[9] Ivi, c. 217 r.

Il viaggio del Principe di Napoli in Oriente. — Alle Piramidi (disegno di E. Ximenes, da fotografia del signor B. Facchinelli del Cairo). [V. pag. 133.]

IL VIAGGIATORE B. ROBECCHI ALL'OASI DI AMMONE (disegno di A. Cairoli, da schizzi e fotogr. del viaggiatore stesso). [V. pag. 128.]

lato qui; perchè Milano per la prima lo ha riconosciuto e acclamato. Qui, dove aveva fatto le sue prime prove e raccolti i primi applausi, ha voluto portare i frutti più maturi e perfetti della sua infaticata ispirazione. Proclamare Verdi cittadino milanese è un doppio onore per Milano perchè egli non è solo un artista sommo, ma un ammirabile carattere: nella sua vita non v'è neppur l'ombra di una debolezza. Giammai forse si è veduto tanto ingegno congiunto a tanta forza e a tanta semplicità.... La patria lo addita come una delle sue glorie più pure, ed è lieta e superba della duplice aureola che gli cingono intorno alla fronte il genio e la virtù.

Quando, dopo la solita formula di conclusione, il Negri ebbe letto la semplice proposta della Giunta. — *Il Consiglio Comunale proclama Giuseppe Verdi cittadino milanese* — l'applauso di cento e cento mani risuonò sotto la volta maestosa del salone dell'Alessi. I consiglieri approvarono plaudendo; i presenti unirono il loro plauso.

Giuseppe Verdi è dunque di diritto nostro concittadino da lunedì: lo era di fatto da molti anni perchè il mondo intiero è patria de' genii.

Ugo Pesci.

II.

IL LIBRETTO.

Un'operista che, come il Verdi, ama trattare non favole, non fantastiche leggende, ma passioni umane reali, doveva innamorarsi d'un dramma come *Otello* dello Shakespeare. Una delle passioni più terribili — "il mostro dagli occhi verdi" la gelosia, che il Boerne condanna perchè sterile e che il La Rochefoucault giustifica come quella che si lagna e si dispera d'un tesoro nostro che altri c'invola; — codesta passione che il Balzac, in una novella, raffigura a un occhio fisso senza palpebre, e che un illustre monsignore italiano del cinquecento, il Della Casa, dipingeva in un concitato e quasi fremebondo sonetto a sfogo, forse, dell'animo róso da quel veleno, — ecco, ritorna un'altra volta sulle scene; ed ecco l'uomo più geloso, Otello, ci costringe un'altra volta a palpitare con lui.

Sulle prime (parecchi anni or sono) il Verdi voleva trattare il soggetto del Moro di Venezia brevemente e con pochissimi personaggi. Gli pareva che un fatto così tragico dovesse esser trattato come quei tremendi fatti di Eschilo, nei quali tutto in breve si compie e si espia. Ma poi, a mano a mano, la tela s'allargò a' suoi occhi, — non tanto per altro come quella dello Shakespeare. Non volle fare un'opera da occupare il pubblico molte ore, come faceva il Wagner: anche nell'*Otello* è breve come in tutte le sue opere, è spiccio: la musica non dura più di due ore e diciassette minuti: anche qui gli avvenimenti son rapidi, condensati.

L'opera del Boito si ridusse più che altro a un'abile condensazione del dramma shakespeariano seguito fedelmente, in tutti o quasi tutti i punti principali. In qualche momento, la fedeltà eccessiva nuoce, e dirò perchè; ma, in generale, mostra la devozione d'un musicista di genio e d'un librettista di talento verso un sommo drammaturgo i cui difetti sono di gran lunga superati da bellezze sovrane che ci fanno pensare a questa nostra inferma natura umana.

Nel libretto musicato dal Verdi la simmetria è maggiore che nel dramma shakesperiano. Non trovi nessuna di quelle esuberanze che intricavano il libretto del *Mefistofele*, prima maniera, nè la copia di parole che in quello della *Gioconda* (pure del Boito) è superflua. C'è la sobrietà del *Mefistofele* ridotto per il gusto del pubblico d'oggi, la sobrietà dell'*Ero* e *Leandro*, libretto grazioso sul quale si provò il Bottesini. Il Verdi, che, come i veri grandi artisti, specialmente italiani, sa unire al fuoco della fantasia, allo slancio della creazione la freddezza del raziocinio e del calcolo, non ama musicare frasi lucenti ma vuote. I migliori libretti musicati dal Verdi non hanno sopraccarichi: cito il *Rigoletto*, bene architettato dal Piave; cito l'*Aida* che ha scene serrate.

*

Il nuovo *Otello*, prima di cominciare, si sbarazza addirittura di più scene della tragedia shakesperiana. Sparisce il vecchio senatore Brabanzio, le cui smanie mi ricordano (e non so se altri l'hanno ricordato) quella del padre della bellissima Bianca Cappello dopo la fuga di costei col Bonaventuri: spariscono i senatori della Serenissima, i quali (con enorme scandalo del Ranalli) sospendono lì per lì le notturne discussioni segretamente tenute in punto ad alte ragioni di stato per ascoltare le querele del genitore di Desdemona e giudicarle; — sparisce Otello accusato, che, non ostante venga dall'Africa, si difende con eloquenza degna dei Marcello, dei Grimani, dei Malipiero e d'altri Demosteni della Repubblica, — si difende solo e si fa assolvere: — sparisce il saggio doge col corno; ma più — (e me ne duole) quelle solenni, significanti parole di Brabanzio ad Otello e che questi nell'ora dei crudeli sospetti ricorderà poi troppo bene: "Veglia su di lei, Moro; osserva tutti i suoi passi: ella ingannò suo padre e potrà ingannare anche te." Sparisce tutto il primo atto, in una parola.

Samuele Johnson, uno dei critici più accreditati dello Shakespeare, scriveva che l'azione d'Otello doveva cominciare col secondo atto, — — il primo è inutile, e di questo parere furono il Verdi e il Boito. L'azione comincia, adunque, a Cipro, colla più fiera tempesta, con schianti di fulmini. Codesto principio è adattatissimo al soggetto. Quella tempesta, quelle folgori sono il degno preludio d'altre tempeste più spaventevoli, d'altre folgori: dell'animo d'Otello. Fin da principio si annuncia, adunque, che il dramma sarà cupo e formidabile.

Il primo carattere che si manifesta è quello di Jago. Per il Giraldi Cintio, Jago odia Desdemona perchè non aderì alle sue brame, ed odia il Moro perchè la possiede. Per Shakespeare, Jago odia il Moro perchè sospetta ch'egli lo abbia offeso nell'onor coniugale e lo vuol ferire a morte nel cuore, in quel cuore che arde per Desdemona, in quel suo amore stesso ch'è tutto il suo bene. Pel Boito, Jago odia il Moro perchè elesse Cassio e non lui a suo luogotenente. Nessun altro impulso lo spinge a volere la rovina di Cassio, del Moro e di Desdemona, tranne quello dell'ambizione delusa! Jago, anche nello Shakespeare, è uno scellerato; sembra che il poeta, filosofo profondo, abbia voluto incarnare in lui lo spirito del male che signoreggia negli uomini. Nella novella di Giraldi Cintio, Jago non è meno bestiale, ma il motivo che lo spinge al delitto si capisce: egli, geloso, vuol che la gelosia divori il suo rivale: egli, respinto da Desdemona, vuol vendicarsi del disprezzo subìto. Lo Shakespeare volle invece far di Jago un grande malvagio, il più orrendo forse dei tanti malvagi de' quali affollò il suo teatro: un solo sospetto, che riguarda unicamente Otello, gli basta per coinvolgere in una sola rovina il presunto colpevole e l'innocente. E il Jago dello Shakespeare lui stesso (notate bene) riconosce l'innocenza, la bontà di Desdemona. Nell'atto II, scena III, lo Shakespeare gli fa abbandonare la forma prosastica, quando egli, Jago, in un monologo, considera la propria scelleraggine e canta le lodi di Desdemona: e le dice in versi, quelle lodi, quasi che solo la poesia anche sulle labbra d'un infame, s'addica a Desdemona. Chi, come il Rusconi, tradusse lo Shakespeare tutto in prosa, e chi come il Carcano lo tradusse tutto in versi, mostrò di non comprendere una fra le più potenti finezze del "poeta delle mille anime."

Arrigo Boito non lascia a Jago nemmeno quel lampo del vero, quell'unica voce onesta che gli parla in silenzio quando esplora sè stesso, e sopprime un lato di quel carattere. Pel Boito Jago è il compendio di ogni scelleraggine, e gli fa recitare un monologo, che rassomiglia a quello famoso di Barnaba nella *Gioconda*, un *credo* che riassume la malvagità sua.

Questo è il brano più caratteristico del libretto e lo dobbiamo tutto al Boito: questo è l'attestato di malvagità che Jago rilascia a sè stesso, ricordando (egli alfiere veneziano del 1400!) i moderni pessimisti, non escluso il Leopardi che impreca al

> . . . . . . Brutto
> Poter che, ascoso, a comun danno impera,
> E l'infinita vanità del tutto.

Nella tragedia dello Shakespeare e nel libretto del Boito il tipo di Jago è capitalissimo. A chi ben guardi il protagonista vero è lui; è lui che muove e commuove tutto il dramma; e si sarebbe fatto meglio a chiamar *Jago* quest'opera, come già si voleva. Il carattere d'Otello è men forte di quello di Jago: e il Boito seppe renderlo bene, rappresentandoci non un "selvaggio" come si compiace rappresentarlo qualche attore, ma un uomo augusto cui la più potente delle Repubbliche affida l'onore delle sue armi, un uomo che dal trionfo militare passa al trionfo dell'amore ed è tenero con Desdemona, come un fanciullo accarezzato, e solo si tramuta in punitore tremendo quando la gelosia, la cieca passione, gli fa sembrare certezza ciò che è solo parvenza astutamente architettata: la gelosia lo rende feroce con Desdemona, perchè è il suo tesoro soave che s'invola, è l'onor suo, che si contamina, è la sua fede che si calpesta. Egli punisce Desdemona, ma con quanta angoscia, con quante lagrime! E, mentre vuole ucciderla, la bacia, la ribacia, perchè la ama ancora, la ama sempre benchè fermamente la creda colpevole. E quando il velo dell'inganno infernale tessuto da Jago si squarcia; la *giustizia*, l'alta dea che siede in quella sua anima semplice e leale, giganteggia: egli uccide sè stesso, egli punisce sè stesso.

Così io ho sempre capito Otello, di sovente svisato; e godo che il Boito l'abbia tratteggiato così. Il racconto come nacque in Desdemona e in Otello l'amore — racconto che in Shakespeare Otello fa dinanzi al Senato di Venezia, — è portato dal Boito nel primo atto, in un duetto fra i due sposi innamorati, quando essi arrivati già all'isola di Cipro, si trovano soli, e la notte, fautrice di voluttà, sorge stellata. Il racconto è intimo, fatto a modo di dolci ricordi allora evocati, ha la forma del dialogo, e finisce colla notissima espressione di Otello che il Boito traduce letteralmente, anzi sillabicamente:

> E tu m'amavi per le mie sventure
> Ed io t'amavo per la tua pietà!

Qui vediamo subito Otello amoroso; ed è pure amoroso e straziante nello spasimo mortale di rimorso e d'amore quando, dopo d'avere soffocata Desdemona, la bacia, la chiama per nome:

> Desdemona! Desdemona!... Ah!... morta!... morta!...
> morta!... morta!...
> . . . .
> Pria d'ucciderti.... sposa.... ti baciai,
> Or morendo ... nell'ombra.... ov'io mi giacio...
> Un bacio ... un bacio ancora.... un altro bacio...

E con queste parole, trarotte, quasi singulti, il melodramma finisce. Anche lo Shakespeare fa che Otello baci Desdemona prima di morire accanto a Desdemona:

> I kiss'd thee, ere I kill'd thee; — No way but this,
> Killing myself to die upon a kiss.

Il carattere di Desdemona è mantenuto fedelmente qual'è nello Shakespeare e nella novella originaria italiana. Anche per il Boito, è la *fanciulla* di Otello, *umile e mansueta*. Anzi il Boito, con un'aggiunta felice, la ripone spiccatamente nella luce più geniale. Egli la colloca, nel secondo atto, in un giardino, — la circonda di donne del popolo, di fanciulle, di marinai, che l'adorano e le offrono fiori. Così ella non è solo la regina del cuore d'Otello; è anche la regina del cuore del popolo. Nel melodramma del Boito, Desdemona, nell'ultima sua sera canta pure la canzone del salice.

E qui mi sia lecito dire tutto ciò che penso di codesta canzone, mesta, soavissima in Shakespeare, ma, secondo me, niente a proposito in un nuovo *Otello* italiano, scritto per un filosofo dell'arte, qual'è in Verdi. In Shakespeare, quella canzone che la povera vittima innocente canta, come un ricordo melanconico e come un triste presentimento, ha un significato specialmente inglese che in Italia non ha, e che una veneziana, qual'era Desdemona, non poteva supporre, perchè il salice a Venezia non si vede e in tutta la svariata letteratura ed arte veneziana non ispunta mai. Il salice, in Inghilterra, era ai tempi dello Shakespeare (e credo sia tutt'ora) il simbolo dell'amore infelice: e il pio emblema, nella mente dello Shakespeare, andava a capello, trattandosi di Desdemona. Per noi non fa. Desdemona veneziana, in un nuovo dramma, pensato e pesato in tutte le sue parti, qual'è questo del Boito, poteva, in quella sera mestissima, ricordare qualche cosa della sua Venezia lontana, dove, per seguire il suo Moro, ora tanto mutato, avea lasciato ogni ricordo, ogni gioia della giovinezza, — quella Venezia che parla tanto all'anima e alla fantasia, specie de' suoi figli che ne sono esuli, e ch'ella non doveva rivedere mai più. Fra le antiche canzoni veneziane ce n'è qualcuna bellissima, che avrebbe fatto al caso di Desdemona e che, un po' modificata, avrebbe in quel punto suscitata una grande commozione. Il colore veneziano, che nel libretto del Boito manca, sarebbe almeno in questo punto. Inoltre, le strofe del Boito sul salice non sono felici. Meglio assai il melodico Carcano nella sua versione. E vero che anche lo Shakespeare

scrive: *Sing willow, willow, willow*; ma, in italiano, il ritornello di Desdemona *Salce! salce! salce!* non ha senso per le ragioni esposte. Il Carcano ha, invece, questo ritornello ben più espressivo:

Cantate il salice del mesto amor!

Arrigo Boito, subito dopo la canzone del salice, mette in bocca a Desdemona un'Ave Maria, che nello Shakespeare non c'è. Dopo l'Ave Maria di Margherita nel *Faust* del Goethe e quella del *Don Juan* del Byron, è difficile non riuscire mediocri. L'Ave Maria che il Prati fa recitare ad Arbella nell'*Armando* non è nemmen essa una perla. L'Ave Maria del Boito è semplice.

Il carattere di Cassio, un po' leggiero, galante, è giustamente ripetuto. Nella tragedia inglese, nell'ultimo atto, Jago smascherato dalla moglie Emilia, lo trafigge. Il Boito ci risparmia questo delitto, e merita un ringraziamento. Ci risparmia anche Bianca, la femmina da strapazzo di Cassio. E ci risparmia il *clown*, che negli antichi drammi inglesi faceva l'ufficio di *servitor Brighella*. Sono giusti gli altri caratteri secondari. E insisto sui caratteri perchè in un buon melodramma sono tutto o quasi tutto.

Come distribuzione delle parti, come sceneggiatura, l'*Otello* del Boito può essere citato a modello. Che bellezza quel primo atto! È d'un raro effetto anche alla lettura! È di getto. Il Boito, per raddoppiare l'effetto, s'avvantaggiò delle scene d'insieme, in cui parlano più persone in una volta con diversi sentimenti, con diverse parole; e ne nasce un contrasto, proprio dei melodrammi, e che al drammaturgo propriamente detto non è concesso. Nel momento che Otello, sopraffatto dalla gelosia furiosa che Jago gl'infonde, cade a terra; squillano le fanfare e il popolo acclama:

Evviva Otello! Gloria
Al leon di Venezia!

E Jago, ritto, con un gesto di trionfo, indicando il corpo inerte d'Otello, esclama alla sua volta:

Ecco il Leone!

Quest'è una trovata del Boito. — La scena di quel famoso fazzoletto, che nell'*Otello* del Rossini si muta in una lettera senza indirizzo e che avrebbe fatto disperare chiunque, tanto è difficile a metterla con poche parole in un melodramma, è condotta da commediografo consumato. Le frasi sono vive, sono espressive, specialmente nei recitativi. Il dialogo, scolpito, emerge chiarissimo. Melodiose, colorite, e piene di vaghe immagini, le strofe liriche, sono superiori a tutte quelle del Romani che, finora, facevano testo. Il racconto, che Jago fa al Moro del sogno voluttuoso di Cassio, è degno del Gautier.

Non è vero che l'arte del librettista sia un'arte inferiore. Diviene tosto superiore se la tratta il Goethe, che scrive un libretto pel Wolfrau; Victor Hugo che sceneggia per il teatro lirico la sua *Esmeralda;* Jules Barbier che scrive per il Massè, lo Scribe pel Meyerbeer, Augier per Gounod *(Sapho)*, — tacendo dei librettisti italiani, fra i quali, oggi, primeggia Arrigo Boito.

Oltre ai libretti citati, il Boito compose quello dell'*Amleto* per il suo compagno di ideali, l'amico Faccio, — la *Falce*, in cui al Conservatorio di Milano si rivelò il giovane Catalani — e *Il Tramonto* che Gaetano Coronaro vestì di musica eletta. In ogni pagina, in ogni verso, quasi in ogni parola, il Boito imprime il suo fulgido suggello. Non dimentichiamo le parole dell'*Inno delle Nazioni*, scritto nel 1862 pel Verdi.... Fin d'allora Arrigo collaborava col titano! E da allora, quante meditazioni nel Boito, mai contento di sè! E quanta nuova musica donata al mondo, gettata ai secoli da Giuseppe Verdi!

RAFFAELLO BARBIERA.

III.

LA MUSICA.

Dovendo occuparci di una nuova opera di Giuseppe Verdi, è naturale e doveroso di raccogliere la mente, rivolgendola anzitutto a considerazioni generali d'ordine superiore, onde tentar di penetrare negli intendimenti del compositore ed immaginare i criteri che lo hanno indotto a servirsi di un nuovo indirizzo per l'estrinsecazione del dramma musicale.

Ci troviamo oggi dinanzi ad un monumento edificato da un genio che, dopo diverse evoluzioni di forma e di stile nelle molteplici sue opere, con sempre più sentita opportunità di progresso, è riescito in quest'ultimo suo lavoro a raggiungere il vero idealismo musicale.

Sembrerà forse a taluno avventata questa asserzione, perchè prevale l'idea che solo il tempo sia arbitro inappellabile, o, per meglio dire, che soltanto collo studio, coll'esame accurato ed approfondito si possa riescire a simile giudizio. Pur accogliendo questo apprezzamento troppo pratico ed assennato per essere disconosciuto, non possiamo in pari tempo escludere che molte volte le prime impressioni, sopratutto quando trattasi di un grande lavoro d'arte, siano quelle che meglio s'incidono nell'animo, e che, ancora confusamente se vuolsi, fanno però divinare le bellezze, gli intendimenti, e le linee sottili della grande orditura, combinata da una mente salita alle più alte cime dell'umano pensiero.

Verdi è uno di quei pochi privilegiati a cui è concesso di potere, fin d'ora, occupare un posto distinto nella storia dell'arte, e che offre argomento a studi, a considerazioni infinite sulla rara sua organizzazione, la quale, al pari di quella di Beethoven, è riescita a modificare, trasformare indole, carattere, sistema, pur mantenendo una individualità distinta, quella che è propria del genio creatore.

Non ci consente lo spazio nè il tempo di seguire Verdi in questa parabola ascendente che parte dal *Nabucco* e giunge ad *Otello;* di analizzare partitamente i suoi lavori onde spiegarci i motivi di questa evoluzione graduale, ma pur accentuata che si spinge ai più avanzati confini del *modernismo* musicale, senza che venga alterata od offuscata la singolare caratteristica del suo ingegno. Oggidì si è troppo facili a confondere i diversi sistemi, i vari indirizzi dell'arte, e a definire con un solo appellativo quanto va marcatamente contraddistinto.

Male si appongono quelli i quali ritengono che *avvenirismo* e *wagnerismo* intendano significare il medesimo concetto.

La musica dell'avvenire è una espressione generica che sottintende il progresso dell'arte in tutte le sue manifestazioni e sotto i molteplici suoi aspetti, sottraendola, purchè sia per il meglio, a qualunque tirannia del passato; mentre il *wagnerismo* designa gli intendimenti speciali dell'artista che ha dato nome al suo particolare indirizzo.

Confondere come molti fanno e faranno a proposito d'*Otello*, le intenzioni attuali di Verdi con quelle di Wagner, equivale a negazione assoluta di qualità indispensabili per ben giudicare di cose musicali; nè si potrà certo dare a tali apprezzamenti alcuna seria considerazione.

Mentre Wagner cercava la verosimiglianza del dramma musicale negli argomenti fantastici e leggendari, Verdi la ritrova nell'attrito degli umani sentimenti.

Mentre Wagner assegnava all'orchestra, specialmente negli ultimi suoi lavori, l'incarico di esprimere le passioni che si svolgono sulla scena, affidando alla voce il cómpito della declamazione cantata; Verdi invece tende ad unificare questi due elementi, a fare cioè emergere il canto, ed in pari tempo fondendolo, ma non assoggettandolo all'istrumentale.

L'*Otello* è la vera realizzazione di questo ideale. I sentimenti dei vari personaggi sono manifestati e riprodotti coll'espressione più calda, più efficace della voce umana; l'orchestra coopera al risultato meraviglioso di questo quadro drammatico con tutte le risorse moderne dell'arte, le finitezze, le combinazioni foniche più ingegnose, più sottili, più arditamente intrecciate che le odierne esigenze possono desiderare.

Ed anche in questa tavolozza istrumentale dobbiamo riscontrare una diversità molto evidente di colorito in raffronto a quello di Wagner.

La fusione dell'orchestrale verdiano ci sembra più nudrita, più robusta, più varia, più attraente e smagliante.

In quest'*Otello* Verdi ha adottato nuove forme, nuovi disegni, una diversa condotta. L'essenza melodica — che sembra sulle prime condizionata alle esigenze del dramma, nonchè alla scrupolosa riproduzione del concetto, e persino della parola; che quindi non pare sgorghi spontanea come per lo passato, e non sia il frutto di una ispirazione ricca e vigorosa, — esiste, e domina sempre.

Forse perchè si presenta sotto una veste nuova, con svolgimenti diversi da quelli già usati, tale melodia non riesce ad essere tosto compresa ed apprezzata: ma di solito in arte le bellezze vere sono quelle che procurano all'umana intelligenza il compiacimento della loro graduale scoperta.

Dobbiamo confortarci che questo nuovo genere di musica il quale rifugge apertamente dalle vecchie consuetudini del teatro melodrammatico, sia venuto, per opera di Verdi, a segnare un'êra novella, e che nel pubblico nostro sia finalmente penetrato il principio che le opere musicali non siano destinate a soddisfare solo il piacere di un momento. Esse devono essere invece considerate nei rapporti ideali, come mezzo nobilissimo di svegliare in noi qualunque genere di emozione, seguendo la via naturale con cui ci comunichiamo i nostri pensieri, quella che sarà sempre la più diretta e sicura per l'espressione delle umane passioni.

Otello di Shakespeare non poteva avere un'illustrazione musicale più grande, più perfetta.

La perfidia, l'amore, la gelosia, i funesti presentimenti, il terrore dell'atroce supplizio, tutto pel prestigio delle ispirazioni verdiane, ci viene scolpito indelebilmente nell'animo.

L'indole di questa Rivista, se non ci consente d'entrare in un'analisi del grande lavoro, ci permette però di notare i pezzi salienti, quelli che meglio rispondono alla drammatica situazione.

La burrasca con cui si apre l'opera, è uno schianto formidabile di suoni, una dipintura istrumentale di grande rilievo a cui le masse corali aggiungono — se è possibile — una maggiore efficacia. Le combinazioni istrumentali e vocali di questo pezzo sono di una bellezza rara, al pari del concetto musicale che si svolge con una vivacità, una foga proprio irrompente: va poi notato il *coro del fuoco* accompagnato da un lavoro sinfonico finitissimo, scintillante, di rara eleganza, e di una chiarezza melodica ammirabile; quindi il brindisi caratteristico di Jago e di Cassio, la sfida, il tumulto, e da ultimo il duetto d'amore dove i concetti melodici si susseguono con ricchezza di effetti, con idee gentili, con una vaghezza, un sentimento appassionato che crediamo insuperabili.

Il genio di Verdi si rivela però in tutta la sua potenza nel secondo atto. Il *Credo* di Jago altamente filosofico e drammatico, le due scene fra Otello e Jago, pagine veramente indovinate, ricche d'ispirazione e di colorito, si possono ritenere fra i pezzi migliori dell'opera.

Nell'atto terzo è notevole la semplicità melodica della prima parte della scena fra Otello e Desdemona, e splendido il monologo del Moro, ove lo sconforto, la gelosia sono tratteggiati con sorprendente verità.

L'episodio del fazzoletto ed il concertato finale si devono mettere, senza tema di errare, fra le più nuove ed ardite concezioni dell'ingegno di Verdi, quelle in cui egli accentua il connubio del dramma colla musica. L'elevatezza del loro concetto, e la originalità della forma, in special modo nel concertato, — dove il grande maestro non si è peritato di far uso ad oltranza del *olifonismo* vocale, — non sono però accessibili ad una immediata comprensione.

Il quarto atto invece è una pagina in cui l'interesse drammatico viene tosto pienamente ottenuto. Nella triste canzone del *Salce* ci commuove la desolazione della povera vittima, mentre l'*Ave Maria* col suo mistico fervore, e colla sublime semplicità del concetto ne solleva alle regioni dell'infinito, per essere inesorabilmente richiamati alla realtà dell'umano destino, dai fremiti di terrore di cui la musica ci pervade colla tragica fine di Desdemona e di Otello. Tutto ciò per quanto ci è dato di rilevare dalle prime udizioni.

Non dubitiamo che altre bellezze, specialmente nei recitativi accuratissimi, emergeranno in seguito, mentre si può fin d'ora riscontrare che nelle novità di questo lavoro non manca uno dei pregi più salienti del genio di Verdi, cioè la giusta struttura dei pezzi che in ogni atto si collegano l'un l'altro senza interruzione, la rapidità e la snellezza nella forma che il Verdi ha sempre curato in tutte le sue opere perchè in tutte egli ha sempre curato la verosimiglianza e l'efficacia drammatica. Ben disse un giornale concittadino: "Come credere che questa sia l'ultima opera di Verdi? Come credere che questo maestoso fiume di poesia debba arrestarsi ad un tratto? Dopo l'*Otello* avremo *Re Lear!*"

Che tale desiderio possa ben presto avere la sua realizzazione! Sarà certamente questo il voto più ardente di tutti coloro che si inchinano, come noi, ammirati e reverenti, al grande maestro, onore e gloria dell'arte italiana. G. B. NAPPI.

Predone abissino.

Soldato abissino.

Corse di cavalieri abissini.

In Abissinia. — Il Negus

...anni Kassa, imperatore d'Abissinia.

Soldato abissino.

Galla ravvolto nello *sciamma*.

Un ras o capo abissino.

Re Giovanni nella sua tenda.

I SUOI SOLDATI. [V. pag. 132.]

UN ITALIANO ALL'OASI DI GIOVE AMMONE.[1]

L'italiano di cui vi voglio parlare e che vi presento nel suo costume beduino è l'ingegnere Luigi Robecchi di Pavia, elettricista per la pelle, velocipedista celebre in Germania dove ha compito gli studi, un bel tipo di originale pieno d'intelligenza e di volontà e che riuscirà bene.

Venuto in Egitto l'inverno scorso col proposito di fare un viaggio africano, vista la impossibilità di buttarsi, come voleva, attraverso il deserto, per la via Arbaiin nel Darfur, deliberò di recarsi di qui a Tripoli per la via di terra, e così essere in grado "di gettare un po' più di luce sullo stato attuale delle tribù limitrofe della Tripolitania e studiare quali nuove vie e risorse potrebbe eventualmente trovare il nostro commercio in quell'agognato paese."

Ma anche questo progetto non doveva avere corso. Il governo egiziano al quale si diresse per avere ordini o commendatizie presso i Sceik non solo le ricusò, ma protestò contro ogni intenzione di viaggio da quelle parti, dicendo che "atteso lo stato d'irritazione in cui quelle tribù si trovavano verso gli Italiani, pei noti progetti, non voleva andare incontro a responsabilità di sorta." Anche le autorità nostre dissuadevano il Robecchi dell'arrischiato proposito.

Ma il Robecchi s'era ficcato in testa di tentare contro qualunque difficoltà ed ove non potesse altro, di arrivare almeno fino a Siwa, dove sarebbe restato tanto tempo da diventare amico di tutti e darsi a conoscere per l'uomo più innocuo della terra, due condizioni morali eccellenti per girare di poi a piacer suo dove volesse. Non potendo adunque contare sulle protezioni ufficiali, pensò di crearsela da sè la protezione coll'impratichirsi della lingua e degli usi beduineschi il meglio che gli riuscisse; in questo intento un bel giorno sparì dal Cairo ed andò a confinarsi in un villaggio beduino nel deserto al di là delle Piramidi e vi restò un mese, vivendo in tutto la vita locale, giacchè altra opinione del giovane tenace è che per viaggiare in paesi "sospetti" il miglior modo sia di trasformarsi il più ch'è possibile in indigeno, abituarsi agli usi ed alla miseria di quella gente, e tirarsi dietro il meno che si può di usi, di bisogni, di comodità, di pregiudizi europei.

Così preparato, cercò di aggiungersi a qualcuna delle carovane dirette a Siwa, ma si ebbe sempre costante rifiuto. Risoluto di seguirle ad ogni costo, fu avvertito che rischiava un brutto giuoco: malgrado ciò un giorno, caricato il suo cammello, si mise in fila alla carovana di un notissimo Sceik. Due giorni dopo era piantato solo, in mezzo al deserto, e se non era la pietà di una povera errante famiglia di UaladAli che passando lo raccolse, la era finita per lui.

Rientrato in Alessandria un po'scottato dal tiro, ma in nulla dissuaso dal suo proposito, organizzata una piccola carovana di quattro cammelli, due servi ed il cammelliere, una guida, senza tenda, senza ombrello, con un bariletto di olive ed un po'di galette, alla fine di luglio, mentre il sole bruciava e la terra pareva di foco, si mette in marcia verso l'ovest, deciso di arrivare a Siwa o di morire.

Il viaggio durò ventinove giorni; per dieci costeggiò sempre la spiaggia del così detto Golfo degli Arabi, incontrando spesso contrabbandieri greci ed arabi che scendevano dalle barche e sparivano non si sa in che direzione. I luoghi sono tristi, desolati e deserti; qualche pozzo dall'acqua fangosa e puzzolente ed un pajo di fari in lamina metallica, oltre i contrabbandieri, sono le sole vestigia dell'uomo. La temperatura + 43° di giorno, + 14° di notte.

Poi arrivò all'altipiano del Maddâr abitato dalle tribù dei Senagra, una tribù che non avendo neanche una barca in mare, pur non vuole lasciare la costa, pretendendo di essere "figlia del mare"; nè si contentano i Senagra di questa ambizione, così diversa da quella di tutti gli altri beduini, ma pretendono ad un'origine europea, *franca* e più specialmente italiana. Ecco in qual modo.

Parrebbe — scrive il Robecchi — da quanto ho potuto raccogliere colle più accurate indagini, che due o tre secoli fa una nave italiana naufragasse nei pressi di Derna, travolgendo seco tutto l'equipaggio. Solo un individuo sarebbe sfuggito al disastro, gettato dalle onde, più morto che vivo, sulla spiaggia. Trovato casualmente da poveri beduini, condottieri d'armenti, raccontasi fosse tanto lo spavento e tanta la sfinitezza che restò diversi giorni senza mai proferire una parola. Frattanto veniva nudrito e trattato con tutte le amorevolezze possibili. Riavutosi dallo sgomento, ripristinate le forze, disse essere certo Sinchieri Trinacrese, italiano, marinaio pescatore. Fu tanto commosso dalle affettuose cure prodigategli, da tutte le gentilezze ricevute, che non volle più rimpatriare, preferendo vivere con coloro che gli avevano resa la vita. Abiurata la propria religione, si fece mussulmano e sposò una beduina. Comunque sia, questa persona vera o leggendaria è ricordata con venerazione e rispetto sotto il nome di Sinker, il di cui figlio Abu Ueli sarebbe il capostipite della tribù, che portossi in seguito sull'altipiano del Maddâr, lasciando dalle parti di Derna alcune famiglie che ancora esse ripetono la stessa narrazione. Io posso assicurarvi — conclude — che tutta questa pleiade di beduini fieri, belli, forti, cortesi e generosi, ricorda con orgoglio la sua origine europea.

Dall'altipiano del Maddâr il Robecchi prese la direzione dell'Oasi di Gara, detta anche la Piccola Oasi, piegando a sud-ovest ed entrando in pieno deserto.

Una sconfinata superficie, solo screziata da una infinità di dune giallastre che uniformemente si succedevano fino all'orizzonte, da sembrare le pieghe di un vasto lenzuolo steso sulla superficie della terra. Si comincia a fremere all'idea di avanzarsi in queste solitudini, di salire e scendere incessantemente sopra questa sabbia che si muove! Si comincia a capire cosa sia il deserto e come non implichi in sè stesso l'idea di uniformità, perchè non riesce uniforme che nello spazio che abbraccia lo sguardo.... si comincia a comprendere la sua fisonomia sempre triste, monotona, increscíosa.

Il viaggio dal Maddâr a Gara fu penosissimo; si perdè per parecchie ore la via a causa di una nebbia sì forte "da scambiare le code dei cammelli per archi di violino"; il caldo era insopportabile e la marcia sui ciottoli scivolanti o fra sterpi coperti di lumache difficoltosissimo; infine la piccola provvista d'acqua era esausta. In "quell'inesorabile crematojo" la tortura della sete fu spaventosa, aumentata dalla paura di "un'agonia nella polvere."

Finalmente la mattina del 23 agosto toccarono le prime zolle dell'Oasi. Accolto con diffidenza, fu di poi, grazie a colliri e sale inglese distribuito ai malati, festeggiato e fornito in abbondanza di viveri. L'Oasi di Gara conta tutt'al più un centinaio di persone, di cui la maggior parte donne e ragazzi. È colà tradizione che il numero dei maschi nel fiore dell'età non abbia a superare il quattordici, poichè il quindicesimo infallibilmente morirebbe. La confraternita dei Senussi vi tiene una piccola moschea ed una *zauia* (scuola) pei fanciulli.

L'Oasi occupa un vallone circolare di quattro o cinque chilometri di diametro, ricco di datteri, di meli granati e di vite selvatica.

Il villaggio di Gara è costruito sopra uno scoglio isolato di roccia calcarea e presenta l'aspetto curioso e singolare di un gigantesco alveare dominante la valle: le vie interne sono una specie di ghirigoro del quale è difficile ricercare il capo e la coda, ed è difeso da un'alta muraglia di tronchi di dattero rivestita di terra e dalle efflorescenze saline che abbondano nei dintorni: un'altra curiosa particolarità sono i numerosi esempi di erosione aerea che danno a certe roccie delle apparenze fantastiche o simmetriche, sicchè gli indigeni non esitano ad indicarle come resti di faraoniche costruzioni (vedi fotografie).

Il 27 agosto, il nostro viaggiatore, dopo avere attraversato l'altipiano dell'Ahmar colle sue giganteggianti roccie a picco, ed il giallo oceano di sabbia denominato l'Atmur-el-Abiad (deserto bianco) arrivò attraverso il Wadi-el-Negheb, al-l'Aïn-el-bâggar, dove comincia l'Oasi di Siwa, la grande Oasi di Ammone. Erano le nove del mattino, quando "attraverso una sterminata quantità di superbi dattolieri potè discernere le prime casupole del paese accavallato a ridosso di una collina sfasciata e deforme e che a tutta prima si presenta esteriormente sotto una forma svelta e leggiadra da sembrare un crocante di zucchero, lavorato con tutta ricercatezza"; all'ingiro appare un numero abbastanza grande di casupole, a due o tre piani, bizzarramente aggruppate, contornate da verdeggianti ortaglie e deliziosi giardini. In un canto l'abitazione del Mamûr (sotto prefetto), una bella casetta bianca, piccina piccina, senza pretensioni, semplice e simpatica."

Ma questa felice impressione doveva durare poco. Entrato in paese e preso alloggio in una casupola abbandonata, fu tosto obbligato dalle minaccie degli abitanti ad uscirne: una leggera scossa di terremoto che pareva avesse voluto salutare il suo arrivo, mise in scompiglio tutta la popolazione, la quale vedendo in lui un profeta di malo augurio, non ne volle più sapere e dopo averlo costretto a sgombrare, corse dal Mamûr esigendo che lo facesse subito partire.

Anche il Robecchi andò dal Mamûr e non è a dire quanta pazienza, quanta abnegazione, quanta sommessione dovette mettere in opera per ottenere di restare qualche giorno accampato presso la sua casa. In compenso però n'ebbe l'avviso formale che gli era proibito di procedere oltre e che si preparasse il più presto possibile a fare *dietrofront*.

A forza d'astuzia e di bocconi amari riuscì il nostro viaggiatore a rimanere diciassette giorni a Siwa: obbligato a stare quasi prigioniero per una settimana nella sua tenda, dov'era, passate le prime paure, visitato da molti Siwani, ne profittò per raccogliere un migliaio di voci e modi di dire di quel dialetto: poi gli fu permesso di uscire e fece raccolte di erbe e campioni geologici di un interesse raro: infine, saputo esistere a breve distanza una vasta necropoli, vi andò per due notti, col rischio di essere sorpreso ed accoppato, solo e guardingo come un ladro a prendervi, scavando nella sabbia colle sue mani, una trentina di teschi e due mummie, preziosi documenti per la antropologia. L'illustre Schweinfurth che vide quelle collezioni ebbe per il giovine ardito i massimi elogi.

L'Oasi di Siwa fu assoggettata al Governo egiziano nel 1820: paga 2000 sterline l'anno di imposta. Conta colle dipendenze circa 6000 abitanti, divisi in due rami principali: i Sciarghiin o Lifaja con otto Sceik, ed i Tak-sib con sei Sceik; questi Sceik rispondono presso il Mamûr del pagamento dell'imposta. Quanto ai loro costumi "tutto il paese di Siwa non è che una sentina di vizio e corruzione e dove giornalmente si compiono le più obbrobriose turpitudini; Sodoma e Gomarra non contano più per nulla."

Le genti di Siwa si nutrono principalmente di datteri (dei quali fanno anche una esportazione annua che supera il milione di chilogrammi), di riso, di *dura*; mangiano altresì carne di cammello, di caprone, di cane, di gatto, di topo faraone, di porcospino; il Robecchi trova quest'ultima deliziosissima; fave e lenti e riso traggono dall'Egitto. Carovane vi arrivano per la via di occidente da Bengazi, Derna, Muzzuk, Tripoli e per la via orientale da Alessandria, Damanhur, Cairo e Fayum, vi si importano, oltre i legumi, mantelli, fazzoletti, tabacco in foglie, stoffe, conterie, specchietti, coltelli, forbici, calzature di marocchino, zucchero, caffè, zolfanelli, ecc.

Quanto al famoso Tempio non rimangono oggi avanzi sufficienti per potersi fare una giusta idea di ciò che fosse: anzi sono sì pochi in confronto dell'aspettazione che qualche scienziato dubita fosse stata precisamente Siwa la sede del celebre santuario.

Il viaggio del ritorno fu disastroso: sorpresa la piccola carovana dalle febbri che esalano micidiali dai terreni acquitrinosi abbondanti nella grande depressione libica, potè a stento il Robecchi arrivare in Alessandria sfinito, dopo avere affidato i servi a dei beduini della costa. Ora sta bene ed è pronto a ricominciare.

F. Bonola.

[1] Questo articolo interessante ci fu inviato già da qualche settimana dal nostro egregio collaboratore del Cairo. Fu ritardato per i motivi che nei giornali illustrati fanno ritardare le pubblicazioni. Dobbiamo dirlo, perchè proprio in questo mese l'ingegnere Robecchi è ritornato felicemente in Italia, poche sere fa narrò il suo viaggio alla Società Geografica di Roma. (*N. d. R.*)

Nel prossimo numero pubblicheremo la nuova commedia di

PAOLO FERRARI

in quattro atti, che porta il titolo di

SEPARAZIONE

(Salviamo le apparenze).

Annunziamo pure due novelle di

G. VERGA e D. CIÀMPOLI

intitolate: la prima Nanni Volpe *e la seconda:* Di là dal mare.

DE AMICIS A TRIESTE.

Il sindaco Negri ha detto domenica passata che Giuseppe Verdi è una delle più pure e più nobili individualità della nostra patria. Altrettanto si può dire di E. De Amicis: l'autore d'*Otello* non sdegnerà certo d'essere messo a confronto dell'autore di *Cuore*.

Pochi giorni prima delle feste fatte a Verdi in Milano, Edmondo De Amicis era accolto a Trieste con straordinario entusiasmo. Invitato dalla Società della Minerva a fare una conferenza accettò l'invito, per quanto mal volentieri abbandoni la sua Torino. Per evitare clamorose accoglienze non volle scrivere con quale treno sarebbe arrivato. Giunse lo stesso giorno per il quale era annunciata la sua conferenza sulle *Colonie agricole dell'Argentina* — lunedì della settimana passata.

La sera, quando comparve nella sala della Filarmonica stipata di gente, fu salutato da un applauso caldissimo, unanime, affettuoso. Parlò degli Italiani che vivono nelle più lontane terre dell'Argentina allargando i confini del mondo conosciuto: trattò l'argomento da grande artista e da filosofo: dipinse quadri stupendi con rara energia di colorito, con sobrietà straordinaria dalla quale risultava una meravigliosa efficacia. Quando parlò delle donne emigrate commosse l'uditorio fino alle lagrime.

“ Egli aveva finito — racconta l'*Indipendente* — e la folla surse in piedi tutta quanta acclamando. Il plauso divenne grido; grido di ammirazione, di entusiasmo, d'affetto. Egli si presentava, ringraziava; a pena scomparso riappariva quasi trascinato dalla insistenza degli amici, dalla veemenza degli applausi. Un gruppo di bambine mandava una ghirlanda d'alloro all'autore di *Cuore*, le signore sventolavano i fazzoletti, i signori agitavano i cappelli...”

Tutti i giornali triestini e istriani per una settimana hanno parlato di lui. Andato a Trieste per mantenere una promessa fatta a Torino nel 1878, e conoscendo un solo triestino, il signor Giuseppe Caprin, Edmondo De Amicis contava dopo quarant'otto ore nella città ospitale un numero infinito di amici. L'hanno invitato da per tutto, condotto al teatro, ad una festa di ballo.... I maestri di Trieste e del litorale gli hanno mandato il ben venuto.

Alcuni amici lo accompagnarono a fare una gita per l'Istria. A Pirano fu accolto con entusiasmo; a Buie trovò i rappresentanti di tutti i paesi vicini accorsi a salutarlo: ricevette telegrammi dai municipi di Cittanova e Parenzo. Da Buie andò a Castelvenere ed a Capodistria, dove una deputazione di cittadini gli mosse incontro a non poca distanza dalle porte. La città s'illuminò, ed una fiaccolata accompagnata dalla banda musicale dimostrò gli affettuosi sentimenti di quella popolazione.

Il podestà ed alcuni cittadini di Capodistria riaccompagnarono il De Amicis a Trieste con un piroscafo allestito per lui. Il giorno seguente egli visitò alcune scuole popolari della città e la sera gli fu offerto un banchetto. Si bevve alla salute dell'uomo, dello scrittore e del patriota; del sapiente conoscitore del cuore umano e dell'educatore del popolo; del poeta della famiglia a nome della famiglia. Edmondo De Amicis rispose ringraziando in nome di due madri: la sua vecchia madre, modesta, oscura; la giovine, forte, grande, gloriosa madre, l'Italia. Quest'ultime parole furono accolte da un tuono d'applausi, che pareva non volesse più finire. A stento, il De Amicis potè soggiungere che la memoria di Trieste gli sarà di supremo conforto nella fatica della vita “ lieto e felice di questa fatica perchè mi ha procurato la gioia infinita di queste giornate indimenticabili.”

Le sue parole produssero una grande commozione. Un altro brindisi fu fatto al signor Giuseppe Caprin cui Trieste deve la visita del De Amicis. Il signor Pietro Vendrame avendo prima detto un sonetto del De Amicis, poi due odi di Giosuè Carducci, il De Amicis bevve alla salute del poeta delle *Fonti del Clitunno* e il banchetto terminò colle grida di *viva De Amicis, viva Carducci*. Fraterna potenza dell'arte!

Le accoglienze fatte da Trieste al De Amicis hanno un significato veramente elevato. Si è principalmente onorato in lui lo scrittore che non ha cercato di fare impressione sull'animo dei suoi lettori con le originalità, le stranezze, le audaci e spesso incomprensibili novità di concetto e di forma, ma ha raggiunto il principale scopo di chi scrive parlando al cuore, essendo il poeta sublime dell'affetto anche nelle sue prose. Edmondo De Amicis ha ben meritato le grandi soddisfazioni che deve aver provate nei pochi giorni passati a Trieste e in tutta l'Istria.

ANNA KARENINE DI TOLSTOI.

Le raccolte di romanzi a una lira sono numerose in tutti i paesi, e con la grande diffusione servono moltissimo a corrompere il gusto. È il suffragio universale applicato alla letteratura, con gli stessi effetti graziosissimi. Se qualche volta in mezzo alle mele fradicie, si cerca insinuare qualche frutto sano, gustoso, artistico, è un atto meritorio, di coraggio. La *Biblioteca Amena* commette spesso di questi atti; e fra i 229 volumi già pubblicati, un quarto almeno escono dalla categoria dei romanzi di mestiere; — non si garantisce che siano quelli che abbiano spaccio maggiore. In questa settimana ha pubblicato due lavori d'alto valore letterario. Uno è l'*Andrea Cornelis* di Paolo Bourgét che è una novità fresca fresca: è appena comparso in Francia, e lo proclamano poco meno di un capolavoro. L'altro è vecchio di dieci anni in Russia, di tre in Francia, ed ha acquistato in tutto il mondo una celebrità grandissima. È la prima volta che al pubblico italiano si presenta il romanzo russo, puramente, crudamente russo: giacchè quelli del Turghenieff sono un po' infranciosati o almeno ingentiliti. Vedremo se questa maniera nuova, originale, bizzarra di intrecciare le file di una vasta narrazione, ha fra noi la fortuna che ha incontrato altrove, producendo una sensazione acre e facendo pensare. Per gustarli, occorre una certa disposizione intellettuale; e gli innamorati di Montépin non potranno digerire Tolstoi.

L'edizione italiana è preceduta da un ampio ed eccellente studio di Domenico Ciàmpoli sul romanzo russo in generale; noi ne togliamo soltanto quella parte che riguarda l'*Anna Karenine*.

Il romanzo in Russia è il prodotto della grande arte creatrice d'un ideale che emerge dalle cose e dagli uomini; è una necessità storica nella evoluzione del pensiero, che accenna a redimere la vita dalle oppressure d'ogni sorta pur serbando il desolante incubo della vanità d'ogni sforzo. Esaminato nella sua genesi, esso reintegra la natura nell'arte. Onde primo carattere suo è la giovinezza balda, terribile, irrompente. Sono scorazzate giocondo e impetuose per ogni campo della vita, quasi a ritemprarvi la fede nell'avvenire. Chi ben ricordi, in questi romanzi le peregrinazioni sono continue; gli eroi vanno di luogo in luogo, passano di stadio in stadio nelle passioni, negli scopi, certo si muovono sempre nel dramma umano, senza debolezze palesi, come spinti fatalmente innanzi, sempre innanzi, a guisa di cavalli inglesi di razza pura, nervosi, ascintti, veloci. La loro fine è sempre il trionfo d'un'idea; anzi pare che non finiscano mai, perchè sono più un simbolo che un individuo. — Secondo carattere spiccatissimo è il dolore, cupo, profondo, angoscioso; dolore per la miseria delle anime e de' corpi, che si tramuta in lotta disperata per la rigenerazione; onde sempre trascende il confine della nazione per riunirsi all'umanità intera. E questo dolore è minaccia continua. Ti sembra, leggendo, di vedere un colosso caduto con un macigno sulle spalle, il quale, cogli occhi sanguigni, i denti stretti e i forti muscoli tesi, si sforzi a rialzarsi. Che terrore, se si rialza alla fine! La miseria vi è descritta com'è, spaventosa, più spaventosa quanto meno lo scrittore si affatichi a ritrarla: miseria nella corte, nell'aristocrazia, ne' covili, nelle taverne, nelle prigioni, per la campagna, da per tutto. In alto, miseria di anime: in basso, miseria di corpo; sovente fuse insieme nella borghesia. Lenta, fredda, quella nemesi ti penetra il sangue: l'autore intanto con la sua “ psicologia senz'anima „ ti conquista, commuove, strazia coi fatti. L'emozione rasenta il terrore certe volte. E che contrasti stupendi fra la giovinezza e la miseria, che pietà ineffabile nella perpetua vicenda dell'alzarsi e cadere per rialzarsi e cadere novellamente! — Terzo carattere è la varietà immensa dei tipi, ritratti con precisione meravigliosa; ma non sono già i vecchi tipi da commedia o da romanzi convenzionali; no, sono quali s'incontrano nella vita d'ogni giorno e che pure passano inavvertiti; crediamo che solo Dickens o Balzac possano aver creato qualcosa di simile. Percorrete pure tutta la scala sociale, dalla Sacra Maestà dello Zar all'ultimo pezzente; tutte le professioni, le arti, i mestieri; tutti i sentimenti umani, tutte le pazzie, le stravaganze; tutti i sogni; tutti i luoghi, dal palazzo alla taverna, dalla città alle steppe; tutti i climi, dalla Lapponia al Caucaso, dalla Siberia alla Crimea; tutte le aspirazioni al bene, le tendenze al male, le brutalità selvagge, le azioni sublimi... non giungerete a supporre la varietà a cui accenniamo. Eppure in essi niente che rassomigli, anche lontanamente, alle creazioni occidentali: ed è questa la fonte della originalità nel romanzo russo, sopra tutto la fonte del diletto squisito che esso desta. Dico diletto squisito, perchè chi cerchi l'interesse morboso, la curiosità bambinesca, si troverà deluso: è un piacere estetico quello, invece: le pagine non volano, il libro non si legge d'un fiato: al contrario quelle pagine si rileggono e si ripensano; quel libro diventa un amico buono con cui si sta molto volentieri. Perciò appunto la folla sdegna questi romanzi. — Quarto carattere speciale in loro è poi il vivissimo sentimento della natura, una sorta di panteismo ch'è dote altissima delle stirpi slave; onde l'ambiente quasi surroga il fato, e tutto soffre, gode, ride o piange nella inconscia voluttà della vita.

Ma fra tante doti, una primeggia: il concetto della donna. Ogni romanzo ha eroine d'inarrivabile bellezza: paiono il simbolo della Russia. Talvolta sono ritratte, come scrivevamo altrove, “ quasi inconsapevoli, veramente umane, piene di fede, di amore, di coraggio; gentili e ingenue, passano nel mondo consolatrici tenerissime: sane e forti, lottano, vincono, gettano a colme mani nella vita fiori e luce; „ tal'altra sono più audaci, più terribili degli uomini, come Sofia Perovska e Vera Sassulic. Così la femminilità appare gigante e si armonizza addirittura coll'ideale novello, com'è naturale che avvenga, se avviene nella realità.

Con tutto ciò siamo lungi dall'ammirare le disquisizioni scientifiche onde si allungano alcuni romanzi: l'idea scientifica dovrebbe entrare nell'arte come elemento direttivo nascosto, e non come sostrato fondamentale; nè ammiriamo coloro che fanno del romanzo un mezzo di propaganda, perchè allora la serenità dell'autore è perduta e l'opera ne soffre. Si potrebbe osservare che questo è eccezione, che in generale ciò non si avvera sempre ne' migliori; ma non sarebbe meglio che non ci fosse? Certo, presso i Russi, l'arte è sempre effetto di riflessione: il lavoro è lungamente pensato sin nelle parti minime: la vita interiore e il mondo esterno sono studiati con grande amore e rivelati in forma limpidissima, in cui la sagacità dell'analisi e la sciolfezza dello stile si armonizzano stupendamente. Per lo più la favola non è, come ne' romanzi francesi, un fatto vario o un caso patologico o un garbuglio arruffato da strigare; è dramma forte e nobile a cui può appassionarsi ogni anima. La novità delle scene, la freschezza di colorito e una certa arguzia deliziosa compensano le irrequietezze tristi, le ribellioni sdegnose: ognuno s'avvede che quel gran fervore di vita non è tumulto infecondo. Parrà intanto strano che in un paese dove gli ordinamenti politici sono gretti e oppressivi, il romanzo abbia preso così largo sviluppo da pareggiare e superare anche le nazioni occidentali: forse la ragione è appunto in tali ordinamenti, se pure non si voglia ammettere che la Russia è contrada vergine e gagliarda, dove il seme d'ogni civiltà trova terreno fertilissimo.

*

Il conte Leone Tolstoi, autore di *Anna Karènina* [1], che ora si presenta al pubblico nostro, è notissimo in Russia, come gentiluomo e come scrittore. Nato il 28 agosto 1828 nel distretto di Tbla, studiò nella Università di Kazan. Abbiamo non poche notizie circa i primi anni della sua giovinezza, quando lo troviamo ufficiale d'artiglieria nell'esercito del Caucaso, e poi prode soldato nella difesa di Sebastopoli. Dal 1852 al 1861 dette fuori varie opere, che diconsi composte nel Caucaso: *L'infanzia*, *L'adolescenza*, *La giovenù*, *I Cosacchi*. Ma più importanti di queste sono: *Le novelle del Caucaso*, *Il romanzo d'un proprietario russo*, *Sebastopoli in dicembre*, *Sebastopoli in maggio*, *Taglio di boschi*, *Alberto*, *Le tre morti*, *La contentezza domestica*, *Polikonshka*, senza contare alcuni libri educativi, pubblicati

[1] In russo il nome si pronuncia sdrucciolo, appoggiando sull'è.

negli ultimi tempi. Il suo maggior lavoro è il romanzo: *La guerra e la pace,* in cinque volumi [1]. Un critico francese scrive "qu'il est sans contredit un des plus beaux chefs-d'œuvre de la littérature russe." È tradotto in inglese, francese e tedesco, e parte in italiano. Alla sua comparsa fece stupire mezzo mondo. "Vi sono frammisti tre imperatori, coi rispettivi ministri, marescialli, generali: vi sono ufficiali, soldati, nobili, contadini: da' salotti si va pe' campi di battaglia, da Mosca alle steppe. E tutto ciò si lega, s'incatena, senza confusione; una galleria di quadri vari, cangianti, ci passa sott' occhi, ugualmenti belli, ugualmente sorprendenti." Ma il "successo" non valse a trattenere il Tolstoi per questo cammino: come il nostro Manzoni, come tutti i critici moderni, egli comprese che il romanzo storico è genere ibrido da porre da banda. Allora con la potente intuizione del genio, e con la profonda conoscenza della vita, studiò la società contemporanea, ne raccolse tesòri di osservazioni acute ed argute, li vestì con la nitida e vivace forma che gli è propria, non disdegnò le innovazioni del naturalismo, inteso da lui con certe restrizioni, e creò *Anna Karènina,* che venne fuori nel 1877.

Questo vastissimo romanzo del Tolstoi racchiude quasi tutte le doti ed ha buona parte dei difetti, a cui abbiamo accennato innanzi, parlando in genere del romanzo russo. Sopra tutto il disegno è matematicamente, maestrevolmente condotto. Le linee generali sono cinque, d'onde partono poi moltissime altre per raggrupparsi in un centro, prima, scindersi poi con lo scioglimento del nodo medesimo. Per ognuna di queste cinque linee parallele come per strada maestra, l'autore fa incamminare una famiglia, tanto che il romanzo si sarebbe potuto meglio intitolare: "La famiglia in Russia." Ogni famiglia poi si riattacca allo stipite d'onde deriva per vincoli di sangue o per legami sociali. È chiaro che nella unità e nella varietà l'autore ha voluto ritrarre la società russa qual' è ora; com' è chiaro che il romanzo tende ad essere una remora, una reazione a quelli della nuova scuola naturalista, che vedono tutto nero. Non che l'autore resti indietro nelle innovazioni artistiche circa la forma; resta indietro circa il pensiero. Si potrebbe chiamare conservatore, codino anche, dagli spiriti eccessivi; mentre invece pare che cerchi il trionfo del buon senso sulla scienza indagatrice e spesso impotente. Certo non è pessimista, come gli altri; è invece un *nichilista mistico,* come vedremo poi. Da per tutto, nelle sue opere, spira un'aura di mitezza gentile che rinfranca. Forse da ciò deriva l'accoglienza grande e simpatica fattagli dal pubblico: dopo caligini e tempeste, va bene un po' di sereno e di calma non scevri però da nubi e da inquietezze. Non si creda però di leggere un idilio: tutt'altro; ma il dramma emana piuttosto spontaneo dalla vita d'ogni giorno che da un'architettata finzione che reggesi appena innanzi ad uno spirito scrutatore. È difficile dare in breve un sunto del romanzo, anzi è impossibile per chi ne abbia rilevate le finezze, le sfumature, le profondità; perchè insomma qui non si trova il solito intreccio, il solito "fatto": il racconto è surrogato dall'analisi, e l'analisi se non si costringe ne' limiti di una sintesi alla carlona, non si avviluppa neppure in una sintesi ben fatta. A noi tali sunti paiono un letto di Procuste sia pel critico, sia per l'opera d'arte. Cerchiamo intanto di sopportare alla meglio il tormento, giacchè non si può proferire giudizio senza premesse.

Dunque, le cinque famiglie rappresentano quasi le varie unioni che possono esistere tra uomo e donna. La prima, quella del principe Scerbasky, è la vecchia famiglia aristocratica, in cui l'uomo è fatto savio dagli anni e la donna ha una certa preponderanza in casa; marito e moglie si sopportano, amandosi ne' ricordi. Una figlia del principe, Dolly, sposa il principe Oblonsky, presidente di Corte: ella è dolce, gentile, seria; lui gaio, amante della buona cucina, del buon umore, delle belle donne: formano insieme la seconda famiglia, in cui il marito fa delle infedeltà alla moglie. Una sorella di Oblonsky, Anna, altera, forte, bellissima, sposa Karènin che ha vent'anni più di lei, ma è consultore di Stato e ricco; fanno la terza famiglia ed hanno un solo bambino: e qui la moglie tradisce il marito. Un' altra figlia del principe Scerbasky, Kitty, giovinetta ingenua, soavissima, sposa Levin, cacciatore, agronomo, nobile, sognatore; e formano, verso la fine del romanzo, una buona famiglia quale tutti la vorrebbero. E questa è la quarta. Alla fine un fratello di Levin, Nicolò, ubbriacone, capriccioso, rivoluzionario e buon diavolo, si lega ad una donna volgare, Maria Nikolaievna, e dà luogo alla famiglia avventizia. Tra questi, si muovono una folla di altri personaggi per rendere varia e spigliata l'azione: ognuno di loro, anche di poca importanza, è ritratto vivo, parlante. Ce n'è d' ogni sesso, d'ogni condizione, d' ogni indole, comunque l' autore sia giunto a rendere simpatici anche i bricconi. Spicca tra gli altri Vronsky, che avrà nel romanzo molta parte: "figlio del conte Vronsky e tra i primi nella jeunesse dorée di Pietroburgo; immensamente ricco, bello, aiutante di campo dello Zar, ha buone amicizie ed era un buon ragazzo, colto e intelligente: pagava i debiti di giuoco, non la nota del sarto; non soleva mentire tranne verso una donna; si guardava dall' ingannare, eccetto i mariti; ammetteva l' offesa, non il perdono delle ingiurie." C'è poi la contessa Lidia Ivanovna, "avanzatella, brutta, caritatevole, divota e insopportabile"; la principessa Betsy Tverskoi, futile, maldicente, tenera, mondana; la signora Stahl, vecchia peccatrice che, divenuta zoppa, finge d' essere sempre ammalata, e compensa le malefatte con la devozione e la beneficenza; la contessa Nordston, secca, gialla, nervosa, infermiccia, mezzana di matrimonii; Varinka, gentilissimo tipo di fan-

STATO ATTUALE DEI LAVORI DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VENEZIA.
(Da fotografie del signor A. Brusa di Venezia). [V. pag. 133.]

[1] Tre volumi, nella traduzione francese pubblicata dall'Hachette di Parigi. Le *opere complete* fino al 1880 formavano in russo undici volumi, editi da' fratelli Solaiev di Mosca.

Il viaggio del Principe di Napoli in Oriente. — Arrivo al Cairo (da fotografia del signor B. Facchinelli del Cairo). [V. pag. 133.]

cenno diretto all'aneddoto narrato. Quello che veniva affermato per tradizione, cioè che nel primo rovescio, anzichè l'effigie di Dragut, come ritennero gli scrittori genovesi, fosse rappresentato l'autore, riceve oggi conferma dal confronto col suo ritratto inciso dieci anni più tardi in un'altra medaglia conservata nell'Ambrosiana, che reca il nome, e che può attribuirsi ragionevolmente a lui stesso[1]. Le catene da galeotto, lo scarmo, la galera determinano assai chiaramente la condizione del condannato al remo. La galera poi, che è qui un semplice attributo accessorio, diventa parte principale nel secondo rovescio, dov'è molto significativa la barchetta guidata da una deità marina, come quella che ben rappresenta la liberazione del Leoni per opera di chi teneva la signoria del mare. L'ultimo rovescio, nel quale si vede l'immagine della Libertà, è certo allusivo ai fatti che determinarono in Genova il cambiamento di governo del 1528 promosso dal D'Oria; ma in un tempo può ritenersi simbolo del potere, che a questi veniva attribuito, di ridonare la libertà a chi era costretto nelle catene della servitù.

ACHILLE NERI.

RACCONTI E NOVELLE

LA MAMMA DEL MAESTRO.

La "mamma del maestro": non altrimenti che con questo nome era designata in quel paesello, smarrito in uno de' più pittoreschi angoli della Lombardia, la signora Pina Brambilla, una bella vecchietta, bianca e sorridente, che tutti amavano.

Le madri di famiglia, quando ne' giorni di festa la vedevano andare in chiesa, a passi lenti, un po' curva, col suo scialllino di lana nera incrociato sul petto e col libro delle orazioni fra le mani, additandola ai figli solevano dire: "ecco lì una mamma felice: beate le madri, che a quell'età potran essere come lei!"

E nel dire così non le invidiavano la sua casetta piccina ed allegra, che sorgeva in mezzo ad un orto, sullo stradone del villaggio, ove ella poteva trascorrere in una riposata agiatezza gli ultimi anni della sua esistenza. Nè le invidiavano quei pochi campi, ch'ella possedeva al sole e da cui traeva ogni anno una rendita modesta. Ma pensavano piuttosto alle sodisfazioni che la vecchietta doveva provare per l'ottima riuscita fatta dal suo unico figliuolo, Luigi: quel piccolo *Luisin*, che tutti nel paese ricordavano d'aver visto fanciullo, coi capelli biondi, ricciuti, gracile che pareva una bambina e che nelle premiazioni alla scuola comunale riusciva annualmente il primo della sua classe.

— Povera donna! si diceva spesso parlando della signora Brambilla, ha fatti du' grandi sacrifici per quel ragazzo, ma adesso almeno ne è ricompensata!

Lei, nell'udire tali cose, aveva un sorriso di beatitudine e levando, quasi in un'estasi di fede, gli occhi al cielo:

— Benedico Iddio, esclamava, che mi ha protetto. Sì, è vero, sono felice: adesso se anche la morte vuol venire sono pronta.

Ed affermava la verità. Perchè nessuno poteva essere più felice di quella donna, a malgrado che il figliuol suo fosse lontano, a malgrado ch'ella non potesse averlo presso di sè che rarissime volte e per brevi momenti. Certo che assai di sovente, nel silenzio della casa, ella pensava alla dolcezza immensa che sarebbe stata di avere la propria creatura presso di sè, sempre, a soave conforto, in quelle ore melanconiche, quando il verno e la solitudine le ricordavano amaramente i suoi settanta anni. Ma sapeva scuotere da sè quelle tristezze. Le bastava, per questo, pensare alla contentezza di suo figlio; le bastava rileggere ancora una volta qualcuna di quelle lettere che riceveva da lui ogni tratto e ch'ella era abituata a studiarsi parola per parola, lentamente, oltre le lenti de' suoi occhiali, che tanto spesso si annebbiavano di lagrime.

Luigi Brambilla s'era, seguendo il vivo impulso della sua vocazione, dedicato agli studii musicali. Era una sua passione accarezzata dai più teneri anni ed era stato il sogno più caro della signora Pina. Vedova, non ricca, nel godimento di una tenue pensione lasciatale dal marito, impiegato all'esattoria delle gabelle, erasi ella dedicata interamente all'educazione del figliuol suo, l'unica gioia che le rimanesse, dopo una lunga serie di dolori. Questa povera donna, semplice, senza istruzione, che sapeva a stento leggere e scrivere, era stata un miracolo di tenace volontà, di operosa abnegazione. Lavorava da mane a sera, indefessamente, paga e superba di veder crescere il suo Luigino bello e sano, accarezzato e lodato da tutti per la naturale vivacità dell'ingegno e per la dolcezza del temperamento.

Intorno a questa mamma coraggiosa e a questo bravo fanciullo erano cresciute le simpatie. La gente del paese, gente alla buona, ma con tanto di cuore, era larga di appoggi alla famigliuola. Gli amici erano molti e fidi. Ma fra tutti affezionatissimo, il direttore della scuola comunale, un povero giovanotto di Pavia, sofferente e melanconico, che aveva preso in grande benevolenza *el picolo biondin*.

Questi fu la provvidenza del fanciullo. Innamorato della sua bontà, della sua mente aperta e perspicace, lo teneva volontieri presso di sè e scoperta in lui una spiccata passione per la musica, erasi dato a coltivarla assiduamente. Buon musicista egli stesso, dimandava all'arte, nell'isolamento in cui viveva, distrazione e conforto. Quante ore piene di fascino, non aveva passato il giovinetto Luigi nella stanzetta del suo maestro, collo sguardo assorto sulle carte di musica, seduto accanto al pianoforte, dal quale il suo buon amico veniva traendo tante melodie appassionate! Povero maestro, si sarebbe detto che, in tali istanti di riposo, parlando a quel fanciullo biondo ed intelligente, egli cercasse nella dolcezza de' suoni, l'obblio di qualche dolore arcano: di quel dolore, che gli si leggeva nella faccia pallida e negli occhi pensierosi.

Luigino, di codeste lezioni avea tratto molto profitto. La influenza di quell'artista triste e sconosciuto, fu possente sullo spirito del giovanetto. Il suo amore alla musica cresceva ogni giorno, tanto che per consiglio di molti intelligenti e per vivo eccitamento dello stesso maestro, la signora Brambilla decise che il figliuolo continuasse negli studii, così felicemente incominciati.

Ma occorrevano, per questo, denari, ed era necessario — ciò che più turbava l'ottima donna, — di separarsi per qualche anno dal giovane. Allora per qualche momento ella esitò. Nel suo cuore di madre, ne' suoi raziocinii di donna, che altro non sa tranne amare ed amare, le sorsero mille dubbi crucciosi: se quella carriera non avesse a riuscire? se al suo Luigino, lungi da lei, dovesse fallire il passo? se tutte quelle splendide visioni d'ambizione dovessero svanire a un tratto? Ma ogni titubanza sparve il giorno che il figlio tenendola fra le braccia, le disse ancora una volta che quello era il suo avvenire, che sentiva in sè la certezza di riuscire, che non potendo seguire la sua vocazione sarebbe stato tanto infelice. Acconsentì, senza dire più nulla. Contento il suo Luigi, poteva ella chiedere di più? Poi tutti nel paese, quanti erano stimati per intelligenza, non le avevano consigliata quella decisione? Il sindaco stesso non aveva fatto assicurare al giovinetto una pensioncina, per tutti i quattro anni che avrebbe dovuto passare agli studii, nel Conservatorio di Milano?

Così Luigino era partito, benedetto dalla mamma sua, accompagnato dai voti di tutti....

*

Quando il giovane ne' mesi di vacanza tornava al paese era una festa generale. A mano a mano che il giorno dell'arrivo si approssimava, cresceva l'ansia della signora Pina. E quando alla piccola stazione il treno s'arrestava ed ella vedevasi incontro il figliuolo, bianca in viso, senza poter parlare, non si stancava mai di baciarlo e ribaciarlo.

I due mesi di vacanza come passavano rapidamente ogni anno! Nella casa tutto spirava contentezza. Per ore ed ore, durante la giornata, si udiva un suono di pianoforte, che i passanti fermavansi ad ascoltare, sotto le finestre, adorne di piante in fiore. La signora lavorava alla calzetta, sotto la pergola, davanti all'uscio; e alle donnette, che gliene chiedevano, raccontava, con una tenerezza indicibile nella voce, che lassù era "il maestro" che studiava. Già ormai parlando di lui non era più buona di chiamarlo diversamente.

Ma il giorno che la signora Pina stimò il più lieto della sua vita, fu la domenica di Pasqua, l'anno in cui Luigino Brambilla, forniti lodevolmente i suoi studii, era rimasto al paese, attendendo una scrittura che a Milano gli avevano promesso, come maestro dei cori, in un teatro di secondo ordine.

Per mostrare la propria gratitudine a' suoi compaesani, dai quali aveva avuto sempre così liberali soccorsi ed anche un po' per obbedire alle sue nascenti velleità d'artista, il giovane Brambilla offerse di far eseguire una messa di sua composizione per il giorno di Pasqua.

Inutile dire come l'offerta fosse stata accettata con entusiasmo. La cantoria parrocchiale si pose a studiare col massimo impegno. Il maestrino avrebbe tenuto l'organo egli stesso.

Quel giorno, atteso con tanta impazienza, la vecchia chiesa, dalle colonne tutte vestite di damasco rosso, non capiva più la gran folla. Fuori, nel tepore dell'aprile, una festa di luce e di colori. Tra i rami degli antichi tigli, surgenti sul sagrato, un trillare giocondo di passeri. In alto, sul capo della gente, che continuava a giungere da tutte le parti in abiti da festa, uno scampanio allegro, le cui note vibrate s'involavano nell'aria satura di fragranze.

La signora Pina, che era venuta in chiesa un'ora prima, col suo bel vestito di seta nera, che dopo la morte del marito non aveva più indossato, era stata invitata nei banchi del Municipio, dove c'era il sindaco colla sua famiglia e tanti altri signori in falda, colle decorazioni sul petto.

Quel giorno la signora Pina non pregò, benchè avesse il suo libro d'orazioni aperto sulle ginocchia. Innanzi a' suoi occhi deboli e fissi, passavano tra il fumo dell'incenso, nella luce gialla delle candele, confusamente, in un barbaglio d'oro, le figure degli officianti: l'anima sua, la semplice e buona anima sua, era rapita lontano, in alto, là dove ella nella sua fede metteva Dio ed i santi, vinta, trascinata dalle melodie dolci e patetiche, che risonavano per la navata della chiesa. Quando all'elevazione tacquero le voci de' cantori e dopo un momento di solenne silenzio s'alzò dall'organo un motivo quieto, toccante, mestissimo, la vecchietta piegò il capo, nascose il viso tra le palme tremanti e si mise a piangere dirottamente....

Nell'uscire di chiesa sul sagrato inondato dal sole, mentre la musica municipale suonava una marcia e tonavano gli spari de' mortaretti, tutti avevano lodi, felicità, fiori per il maestrino, che un po' pallido di fatica e d'emozione s'appoggiava al braccio di sua madre, raggiante e superba.

Le ragazze del paese guardavano, passando, la testa bionda di Luigi Brambilla. Una cuginetta di lui, la brava figliuola del magnano, che era in nome della più ricca ragazza del luogo, divenne rossa d'orgoglio quando il maestrino andò a stringerle la mano.

— Che bella coppia sarebbe quella! — disse allora un amico all'orecchio della signora Brambilla.

— Il cielo lo volesse! — rispose la "mamma del maestro" sorridendo.

(La fine al prossimo numero.)

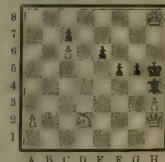
ALBERTO BOCCARDI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 509

Del signor Elia R.-Levi di Cairo.

(Dedicato al signor M. Vivante di Manchester.)

Nero.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

[1] PLON, Op. cit. tav. 1ª e pag. 256

LA SETTIMANA.

Il ministero è caduto, quando meno c'era da aspettarselo, e nel modo più strano che potesse immaginarsi. Questa crisi non ha esempio nelle storie parlamentari di questo mondo, e farà epoca per la sua stravaganza Ma raccontiamo in ordine. Vi abbiamo lasciato la settimana scorsa con la relazione Crispi, che proponeva di approvare il credito di 5 milioni senza discussione. Ad onta di questo consiglio di un capo dell'opposizione, e certo il più intelligente e il più autorevole, i gregarii vollero discutere per due giorni, il 3 e il 4 febbraio.

Ma che discussione! non se ne ricorda altra più vuota, più miserabile. Della maggioranza, non parlò, o non potè parlare nessuno; dell' opposizione parlarono, come abbiamo detto, i gregarii. Si sentì un Pellegrino gridare ai deputati: ma voi non siete madri! E un altro deputato che per solito ha più giudizio, lo perdette al punto da esclamare: se degli avventurieri vogliono andare in Africa, ci vadano per conto loro; se riescono li ammirerò, se perdono non li piangerò. Neppur piangere! poveri Bianchi e Giulietti e Licata e Porro! non meritate neppure le lacrime dell' onorevole ..... lasciamo stare il nome, perchè dev' essere pentito di una sì cinica sortita Altro che i quattro predoni del signor di Robilant! il quale ne fece ammenda alla Camera confessando che gli era uscita una frase infelice. E il Robilant, nel difendersi, dichiarò che non avrebbe voluto far parte di un ministero tollerato; e chiedendo un voto di piena fiducia, esagerò fino al punto di dire che da questo dipendeva l' essere o non essere l'Italia una grande potenza in momenti così gravi. Ancor meno elevato fu il discorso del ministro Ricotti; e la discussione si fece sempre più politica e più confusa. L'ordine del giorno puro e semplice venne proposto, poi abbandonato, poi ripreso; ed ultimo a riprenderlo fu il marchese di Rudinì, capo dei dissidenti, che gli dava un colore contrario al ministero. Allora sorse il Depretis, ad accettare la sfida; il concetto del governo, disse, essere ancora, come fu sempre, di rimanere a Massaua, ma di respingere ogni politica di espansione e di avventure; vedere con dolore darsi ad un fatto piccolo in sè un'importanza esagerata; ma non potere il ministero rimanere senza autorità in faccia al mondo. Dunque, gli avversari del ministero votino l' ordine del giorno puro e semplice, che ha carattere di sfiducia; gli amici votino contro.

Non si poteva dare idea più meschina che rovesciare un ministero per un disastro accaduto in Africa, assai spiacevole per certo, ma affatto insignificante nella politica generale. E un disastro di cui non si conosceva ancora la portata, e poco la si conosce ancora: anzi si cominciava a dubitare che il dispaccio del generale Genè fosse stato interpretato male, ossia in senso troppo pessimista. Il non aver votato il credito in silenzio, come voleva il Crispi ed anche lo Spaventa, fu un grande errore.

Ad ogni modo, il voto del 4 febbraio riuscì favorevole al ministero: 215 votarono per esso, 181 contro. La maggioranza ministeriale era di 34 voti, meno della metà di quel ch' era stata otto giorni prima con una Camera egualmente popolata[1]; ma pure considerevole, e quale non si troverebbe oggidì in nessun altro parlamento d'Europa. Indi la proposta Costa, di richiamare le truppe dall'Africa, non trovava che 3 voti; e il credito era approvato con soli 12 contrari.

Il giorno dopo, il Senato dava una lezione di saggezza e di patriotismo alla Camera bassa, votando subito, in una sola seduta, senza discussione, e ad unanimità il credito di 5 milioni. Se tantacinque senatori votanti e settantacinque palline bianche.

In tutte le città d'Italia, si fecero manifestazioni affettuose ai soldati che partivano lieti per l' Africa; manifestazioni che fanno fede, com'ebbe a dire il Saracco nella sua relazione al Senato, " che la fibra italiana resiste fieramente alle provocazioni malsane ed ai timori inconsulti. " Ed è giusto aggiungere che il clero vi prese parte; per esempio il vescovo di Piacenza, mandò in iscritto la sua benedizione alle truppe

[1] Dobbiamo correggere un errore di cifre che sfuggì nella rivista precedente. Il voto di fiducia del 17 gennaio ebbe 229 *sì* e 154 *no*: cioè 75 voti di maggioranza.

Ma le notizie di Massaua vengono lente e confuse. Quel che si sa è che i nostri, poche centinaia contro molte migliaia, combatterono da leoni; e l'eco dell'ammirazione giunge da tutte le parti d'Europa. Ogni nostro soldato tirò 40 colpi e poi si venne all'arma bianca. Ma quasi tutti perirono. L'ultimo dispaccio è tragico: Morti 407 soldati e 23 ufficiali (fra cui il colonnello De Cristoforis di Casale); poi 81 feriti che sono ricoverati all'ospitale di Massaua. Ma gli Abissini hanno battuto in ritirata. Non sono rimasti a Saati, e neppure a Ghinda. È per ristorarsi delle gravi perdite avute? È per rinforzarsi o tornare all'attacco? Non si sa, ma il 5 febbraio giunse a Massaua il maggiore Piano, — quegli che col figlio und'cenne e coll'ing Salimbeni è prigioniero nel campo abissino, — portando al generale Genè due lettere curiosissime di Ras Alula e dello stesso re d'Abissinia[1]. Costoro paiono chiedere pace o tregua; e il general Genè mandò per mezzo del Piano, una risposta colla quale, senza impegnarsi, egli telegrafa, procura di giovare a Salimbeni e ai suoi compagni.

Mentre queste notizie giungono mano mano, ora a tranquillare ora a agitare, sempre ad appassionare il paese; se ne sparge un'altra che non trova dapprima che degl'increduli: il signor de Robilant non vuol restare al ministero, s' è dimesso. Perchè? Egli avea pur detto che la situazione è così grave, che occorreva il ministero restasse al potere Un voto di fiducia doveva persino decidere se l'Italia restava una grande potenza. L' ha avuto. Trentaquattro voti gli paion pochi? Sono molti, ripetiamo; ma non fosse stato che un voto, doveva bastare; e se altri ministri volevano andarsene, ce n'era uno che aveva a restare, quello degli esteri. S'accorge di non essere oratore? peccato, ma se a qualcuno questo difetto può perdonarsi, è al ministro degli esteri, che non ha nessun obbligo di improvvisare. La sua riserva rientra nel suo ufficio. Bisogna dire che il Robilant non avesse abbastanza fiducia in sè stesso, non si senta la stoffa d' uomo di Stato; se ad onta delle istanze dei colleghi e, dicono, del Re stesso, ha insistito nelle sue dimissioni, ed ha trascinato quelle di tutto il ministero.

Ieri, 8, il Depretis è venuto alla Camera ad annunziare queste dimissioni generali, non dando altro motivo che la " situazione parlamentare ". Questa situazione è di avere in otto giorni conquistato due voti di fiducia: c'è da trasecolare. Ma ora si dice, per spiegare una tale stranezza, che il gruppo degli *agrarii*, capitanato dal Codronchi, minacciava di abbandonare il ministero se non si riformava subito; e una uguale minaccia faceva il gruppo La Porta. Si temeva il rigetto del bilancio dei lavori pubblici; e si aggiungono le molte antipatie che alcuni ministri si sono attirate, primo fra essi il Ricotti.

Il Depretis chiese poi che si continuasse la discussione dei bilanci, in via amministrativa. Il Baccarini non voleva concedere neppur questo; ma il Nicotera si staccò da lui; e la proposta fu adottata

Ora è inutile ripeter le voci che corrono; la crisi, temiamo abbia ad esser laboriosa, e non giova certo ad aumentare il credito del nostro paese. L' opinione che prevale è che si avrà un nuovo rimpasto del ministero Depretis.

*

Guerra o pace? le voci si alternano. Anche in Austria l'esportazione dei cavalli fu proibita; ma Francesco Giuseppe in persona a un ballo d'industriali dice che non c'è motivo d'inquietarsi; s'è fatto troppa economia in passato, ora bisogna riempire le lacune esistenti. La Camera francese ha votato senza discussione e ad unanimità i crediti straordinari del generale Boulanger; ma il ministero ha evitato ogni interpellanza sulla politica estera, e la stampa si guarda da ogni parola provocante: ciò che è segno di calma, ma fors'anco di seria preparazione. La *Gazzetta di Mosca* del 5 accusa violentemente la Germania e il signor di Bismarck di incoraggiare l'Austria a seguire una politica aggressiva in Oriente, dove presto o tardi ma inevitabilmente si urterà con la Russia. Ma si osserva che la *Gazzetta di Mosca* non è ufficiosa, ma l'organo personale del signor Kakkoff: è vero però che questo capo dei panslavisti ha mostrato di esercitare sullo Czar maggior influenza che i suoi ministri. La situazione è seriissima, ha detto Moltke ricevendo una deputazione elettorale, e la *Norddeutsche* ha pubblicato le sue parole D'altra parte l'ambasciatore tedesco a Parigi dà informazioni rassicuranti, ed uguali ne riceve l'ambasciatore francese a Pietroburgo. Con quest'altalena di notizie, con queste contraddizioni di fatti e parole, il pubblico è in continuo orgasmo, e le Borse oscillano, con tendenza marcata al ribasso.

[1] La lettera del Negus, datata da Maskallè 26 gennaio, dice: « Dapprima avete preso Uaa, ora siete venuti anche a Saati per fare una fortezza. Quale scopo avete? Questo paese non è forse il mio? Sgombrate il mio paese. Se siete venuti con degli ordini, a che serve fare fortezze? Portate ciò che abbonda da voi, cannoni, fucili e soldati. »

Ras Alula scrive: « Ciò che è avvenuto fu cagionato dalla vostra astuzia Siamo ora amici come pel passato. Restate nel vostro paese. Tutti i paesi trovantisi da Massaua fino a qui sono del Negus. Mandai il fratello vostro perchè vi parli. »

S'aggiunga che il 3 il re di Grecia aprì la nuova Camera, ch'è riuscita perfettamente ministeriale; e la incoraggiò a votare le misure militari destinate a rialzare il prestigio della Grecia e promovere l'ellenismo.

*

Un'altra bomba elettorale è scoppiata a Berlino. Il signor di Bismarck aveva avvisato il Centro che teneva in serbo un documento per ischiacciarlo. Questo documento ora uscito è una lettera del cardinal Jacobini al signor di Windthorst, e compagni, che li esortava a votare in favore del settennio. Que' signori non comunicarono la lettera ai loro colleghi, e si scusano col dire che con tutto il rispetto al Papa, non riconoscono in lui il diritto di farsi agente elettorale. Quella lettera ha un punto che risguarda anche noi: il segretario di Leone XIII dice che la Santa Sede non può lasciarsi sfuggire l'occasione di conciliarsi i sentimenti di benevolenza del possente impero germanico *allo scopo di migliorare la propria situazione futura.* Gli organi del Vaticano osservano però che si tratta di una lettera privata e in forma confidenziale: non era destinata alla pubblicità: il pensiero di migliorare le sue sorti in Italia non è l' unico nè il principale, ma semplicemente accessorio: anzi il Papa rifuggire da speculazioni bellicose e da una guerra che implicherebbe non solo la Francia e la Germania, ma fors' anche l'Italia. È già molto notevole che l'*Osservatore Romano* scenda a queste spiegazioni benevole; e non sono in disaccordo coi segni di simpatia dati dal Papa stesso e dal clero per i fatti d'Africa.

Tornando alle elezioni germaniche, si può dire che il Bismarck non ha trascurato nulla per sgominare i suoi nemici: non gli resta più che il proclama dell'Imperatore, dopo quello del Papa. Se non gli riesce questa volta di avere un Parlamento favorevole, può rinunziarvi per sempre.

*

La corvée, ossia il lavoro dei fellah a titolo di prestazione forzata, è ristabilita. Si trattò per sei mesi di sopprimerla, devolvendo a ciò 250,000 lire egiziane; ma la Russia e la Francia non vollero acconsentirvi.

Le elezioni danesi del 28 gennaio hanno dato qualche deputato di più al ministero: ma la maggioranza del Folketing è sempre dell' opposizione, che conta 76 deputati su 102. Il conflitto dunque continua; e il ministero Estrup ricorrerà ad una modificazione delle circoscrizioni elettorali, accrescendo il numero dei collegi di Coponaga, dove conta il maggior numero dei suoi aderenti.

Il generale Santos, che s'è imbarcato per tornare a Montevideo, troverà chiuse le porte della patria: il nuovo presidente, ch' era una sua creatura, ha profittato del suo viaggio di piacere in Europa, per farne decretare l'esilio dalla Repubblica. 9 febbraio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Se il Ministero non si fosse dimesso, chi sa dove sarebbe audata la rendita! Essa era già tornata rapidamente da sotto il 94 alla soglia del 95 e, con la rendita, avremmo avuto, ma in proporzioni assai minori, qualche risveglio almeno delle solite azioni (le Generali da 676 a 679, le Meridionali da 782 a 736, ma non le Mediterranee fiacche anzi da 574 a 571) e un sostegno più serio i titoli d' impiego. Le preoccupazioni politiche anche questa volta sono la sola causa, per la quale la rendita è ridiscesa a 94 e qualche centesimo per fine mese e i valori tornano a dormire il sonno del giusto. La situazione finanziaria infatti è molto migliorata e non solo all' estero, dove già, nemmeno nelle settimane scorse non dava motivo a gravi preoccupazioni, ma anche in Italia. Non vediamo, come in Inghilterra e in Germania, l'oro che torna copioso specialmente dall'Olanda; non abbiamo come alla Borsa di Amsterdam due o trecento milioni che, cercando inutilmente la quiete d'un impiego, si accontentano magari del 2 %; ma il cambio non accenna più a creare di nuovo un vero e proprio disaggio; la Banca Nazionale soddisfa gli acquirenti di *chéques* Parigi a 101.22-101.27, e le tristi previsioni anche de' più pessimisti possono mutarsi in tranquilli consigli al ministro delle finanze di pensare in tempo ed in modo opportuno, a rimediare agli errori della frettolosa abolizione del corso forzoso. D'altro canto, in carta e non in oro, è il contante italiano che compera la rendita e qualche altro valore a reddito fisso. Come sempre avviene alle Borse, nasce negli speculatori il sospetto che le *semaine terrible* — ormai è battezzata così — non fosse dovuta a cause finanziarie e quasi quasi nemmeno a cause politiche, ma soltanto a una *Banda nera* di " sfruttatori della situazione ". Le *Bande nere* sono per le Borse, dopo le crisi, quello che i *generali traditori* per i popoli, dopo le sconfitte: una leggiadra invenzione per ritornare a darsi buon tempo.

INDUSTRIE. — Il Consiglio comunale di Venezia ha approvato la spesa per il progetto di un grande bacino siluripedio per uso del Governo e per la fabbrica di siluri, che vi sarà istituita dalla *Berliner Maschinenbaugesellschaft*. La spesa del siluripedio è di L. 300,000 e Governo e Società pagano ciascuno 15,000 lire all'anno al Comune, per nove anni e poi eventualmente, per altri nove. Inoltre il Municipio di Venezia crede di trar profitto del bacino anche per la coltura delle ostriche, che dovrebbero riescire squisite là come già sono quelle dell'Arsenale, e per la produzione di civaie succulenti nei 300,000 m. c. di terra che verrà scavata per fare il bacino. — In pari tempo il Governo continua le sue anticipazioni di denaro allo Stabilimento di Terni, dove si fanno le corazze e a quello di Armstrong di Pozzuoli dove si fanno i cannoni. L'amministratore delegato della Società industriale napoletana Hawthorn Guppy scrive però ai giornali dimostrando che il merito dell'on. Brin, per avere, come ministro della marina, dato impulso alla creazione, per opera privata, delle grandi fabbriche che formano il compimento della nostra difesa nazionale, non si limita a quelle di Terni, di Pozzuoli e di Venezia; anche alle macchine ha pensato l'on. Brin: nello Stabilimento Ansaldo di Sanpierdarena e in quello della Società napoletana si costruiscono ormai, i più poderosi apparati meccanici; la Società napoletana, specialmente ha attratto a sè il lavoro intellettuale dell'ing. Carr Marshall, " il cervello della casa Hawthorn " di Newcastle ed ora costruisce l'apparato motore per la nave *Sardegna*, il più importante che siasi mai fatto per le marine da guerra, con una forza di 15,000 a 22,000 cavalli e un valore di quasi quattro milioni e mezzo di lire. — La filatura di Pordenone viene ceduta a una società che assume attivi e passivi come stanno; del capitale della vecchia Società anonima, che era diretta dallo Zaiotti, non resta un soldo. — A Milano si è formata una *Società per la fabbricazione del ghiaccio artificiale.* — A Roma una *Società sicula tramway-omnibus* con lo scopo di esercitare i trams e gli omnibus in Palermo.

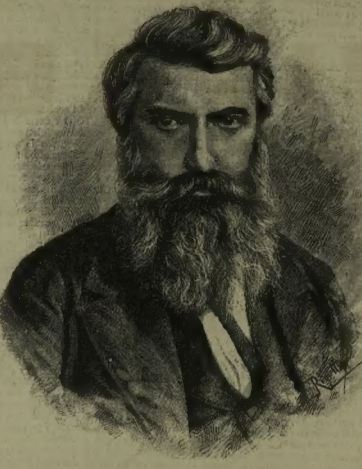
FERROVIE. — I delegati della Società delle ferrovie occidentali svizzere riferiscono ai loro mandanti d'essere abbastanza contenti del loro viaggio in Italia: Genova però fa dipendere un suo voto, più che platonico, dalle tariffe che sarebbero preventivamente stabilite. E si capisce e il Gottardo insegni.

10 febbraio. S.

FRANCESCO MAGNI

Il celebre medico, professore e senatore Francesco Magni, morto il 2 febbraio a San Remo, fu sino agli ultimi giorni della vita sua bellissimo. Molti paragonavano la sua testa a quella del Mosè di Michelangelo.

Egli era un sapiente e un politico e anche fu un soldato della patria come i filosofi della antichità classica.

Giovanetto, si guadagnò posti di perfezionamento all'estero per continuare gli studi intorno la medicina degli occhi nei quali si era già palesato fortissimo, e, ugualmente giovane, fu tra i gloriosi vinti di Curtatone e Montanara. Poi si restituì tutto ai lavori della scienza, e ne acquistò celebrità mondiale; nello stesso tempo, si mescolava nelle cospirazioni, consacrava intero il forte animo e l'ingegno nel preparare la riscossa. Compiuta la quale, proclamata nel fatto la unità della patria, eletto professore nell'Università di Bologna che lungamente diresse come rettore, egli non ristette per un giorno solo dalle cure e dalle battaglie della politica, sedendo sempre a sinistra. Ciò lo distolse dal dare i frutti scientifici che da lui si aspettavano; e fu gran danno, chè di politicanti ce n'è anche troppi, e i veri scienziati son pochi. Tuttavia, pubblicò opere scientifiche di magistrale valore, e diede alle stampe un progetto di riordinamento universitario.

FRANCESCO MAGNI, m. a San Remo il 2 febbraio.
(Da una fotografia di Aug'olini di Bologna.)

Da parecchi mesi era ammalato d'una crudele malattia di cuore a cui altri della sua famiglia avevano già soccombuto. Ma la fibra era gagliarda e giovane ancora, giacchè l'illustre uomo non aveva ancora 68 anni; si sperava, pertanto, che egli avesse già vinto il male quando improvvisamente giunse la notizia della sua morte, a San Remo, dove era andato per ristabilirsi durevolmente.

LETTERE ED ARTI.

La Giunta Municipale di Venezia, il 27 corrente, accettava l'importantissimo dono di 350 pezzi di Merletti veneziani di varie epoche, che il signor M. Jesurum regalava al museo Correr. Questo splendido dono concorre a completare la magnifica collezione di Merletti veneziani che il municipio di Venezia aveva iniziato in quel museo.

— Il nostro concittadino conte Vittorio Turati, noto per l'invenzione di una nuova applicazione della fototipia che da lui s'intitola, fu testè all'Esposizione delle arti grafiche in Vienna, insignito del diploma d'onore. Il Turati pubblicò poco tempo fa un saggio delle sue fototipie, che intitolò modestamente *Circolare Illustrata* ed è un album pregevolissimo.

— Allo stabilimento fotografico Ganzini e Gabriel, fondato a Milano nel 1863 e diretto dal signor Rodolfo Gabriel, è stata assegnata una medaglia d'oro dal Giurì dell'Esposizione Internazionale di Liverpool, ricompensa ben meritata specialmente per i *ritratti senza ritocco* di grandezza naturale che eseguisce a perfezione. Questa medaglia fa riscontro all'altra che lo stabilimento Ganzini ebbe a guadagnarsi nel 1885 ad Anversa.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.